

DONNE CHE HANNO FATTO L'EUROPA



Senato della Repubblica



DONNE
CHE HANNO
FATTO L'EUROPA



Senato della Repubblica

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online in formato elettronico www.senato.it/pubblicazioni

La versione su supporto materiale è disponibile presso il Centro di *In-Form@zione* - Libreria multimediale Via della Maddalena 27, 00186 Roma e può essere richiesta per posta elettronica libreria@senato.it

© Senato della Repubblica 2017

Indice

PRESENTAZIONE

7

NOTA INTRODUTTIVA

11

L'ANTESIGNANA

Anna Siemsen

15

LA SUFFRAGETTA DELL'EUROPA

Louise Weiss

23

LA POSTINA DI VENTOTENE

Ada Rossi

33

L'EUROPEA ERRANTE

Ursula Hirschmann

41

LA LOBBYSTA NELLA RETE

Fausta Deshormes La Valle

49

MADAME EUROPE

Simone Veil

59

DONNE AL LAVORO

*Marga Klompé, Christiane Scrivener,
Katharina Focke, Colette Flesch*

69

LA PALADINA DEL 119

Eliane Vogel-Polsky

85

LA SOGNATRICE DELL'ERASMUS

Sofia Corradi

95

PRESENTAZIONE

Che cosa unisce una pedagoga come Anna Siemsen, nata in Vestfalia alla fine dell'Ottocento in una famiglia di pastori evangelici, all'erede ribelle di una facoltosa dinastia ebraica berlinese come Ursula Hirschmann, un'italo-tedesca che ha sempre sostenuto, come Brecht, di aver cambiato "più frontiere che scarpe"? Che cosa lega la giurista belga Eliane Vogel-Polsky, femminista degli anni Settanta specializzata in diritto del lavoro, all'ottocentesca Louise Weiss, autrice del più bel discorso finora pronunciato al Parlamento europeo? E cosa hanno in comune Sofia Corradi, la professoressa italiana che trenta anni fa ha dato il via al progetto Erasmus, e Fausta Deshormes, alta funzionaria della Commissione europea, con Simone Veil, ex deportata ad Auschwitz, magistrato, ministro alla Sanità in Francia?

La risposta è una sola: l'Europa. Le donne cui è dedicato il presente volume hanno infatti investito gran parte della loro esistenza nella costruzione di un'Europa unita e in pace, l'Europa del pensiero, delle idee, della visione e della realtà. E' importante, anzi doveroso, in questo frangente, rendere omaggio all'impegno, troppo spesso misconosciuto, delle pioniere che insieme agli uomini hanno contribuito a rendere quest'Europa possibile.

Per le loro convinzioni europeiste e pacifiste molte hanno pagato un alto prezzo personale (Anna Siemsen e Ursula Hirschmann hanno conosciuto l'esilio, Ada Rossi

è stata inviata al confino per la sua attività antifascista); altre, come Simone Veil, dopo essere scampate all'orrore dell'Olocausto e alle persecuzioni razziali sono approdate alla convinzione che l'unità dell'Europa e la riconciliazione tra i sopravvissuti fossero l'unica risposta in grado di restituire una speranza alle future generazioni.

Partendo da storie, paesi e sensibilità differenti, tutte hanno creduto in un'Europa accogliente, plurilingue e multiculturale, non timorosa delle diversità ma capace di integrarle e di arricchirsene. Anna Siemsen e Louise Weiss hanno cominciato a parlare e a scrivere di scuole comuni, moneta comune, mercato comune, quando ancora – e parliamo giusto di un secolo fa – l'Europa era nel mezzo di una sanguinosa Grande Guerra che avrebbe fatto milioni di morti. Ada Rossi e Ursula Hirschmann hanno contribuito a scrivere, a trafugare e a diffondere quello che ormai è un classico del pensiero politico del Novecento, il *Manifesto di Ventotene*. Simone Veil è stata presidente del primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale nel 1979 e ha subito posto all'Assemblea l'obiettivo altissimo della creazione di un'“Europa della solidarietà, dell'indipendenza, della cooperazione”.

Non meno importante è stato il contributo di figure relativamente meno note come Marga Klompé, l'unica donna eletta nell'Assemblea della CECA del 1952; Christiane Scrivener, diventata nel 1989 la prima commissaria alla fiscalità; Eliane Vogel-Polsky, l'avvocato che ha portato davanti alla Corte di giustizia la mancata applicazione dell'articolo 119 del Trattato di Roma sulla parità di salario tra i sessi; e ancora Fausta Deshormes La Valle,

Katharina Focke, Colette Flesch, Sofia Corradi: ciascuna ha contribuito, in modo originale, a costruire l'Europa come la viviamo oggi. O come vorremmo viverla.

Non dobbiamo farci ingannare dal fatto che a Roma, il 25 marzo 1957, nessuna di queste donne, e neppure qualcun'altra, fosse presente alla firma dei Trattati.

Come attestano da tempo i migliori studi e ricerche del genere, con la loro preziosa opera di analisi e ricostruzione storica, il contributo femminile al processo di unificazione è stato importante non solo dal punto di vista teorico e politico, ma anche nella costruzione affettiva e sentimentale di un'identità europea in cui tutti i cittadini, uomini e donne insieme, potessero riconoscersi e sentirsi "a casa". E' un contributo degno di essere maggiormente conosciuto, valutato e apprezzato, per restituire a queste pioniere il ruolo che meritano, e ampiamente, nel Pantheon dell'Europa.

Pietro Grasso
Presidente
del Senato della Repubblica

NOTA INTRODUTTIVA

«Il posto delle donne nell'empireo dei padri fondatori dell'Europa è ancora ufficialmente vuoto, perché poche donne nel secolo scorso sono arrivate a ricoprire ruoli istituzionali dai quali si fa la storia, i ruoli dei decisori che fruttano gli allori». Questa valutazione della professoressa Maria Grazia Melchionni, direttore della prestigiosa *Rivista di studi politici internazionali*, ben spiega la scarsità di informazioni che avvolge l'apporto femminile al processo di unificazione e costruzione dell'Europa. Eppure le donne hanno fatto, come gli uomini, la loro parte; e con quale impegno, con quanta dedizione e quanti sacrifici personali ben si può capire dalle storie delle dodici protagoniste cui il Senato dedica questa breve rassegna. Da Louise Weiss a Ursula Hirschmann, da Simone Veil a Sofia Corradi, queste donne esemplari – provenienti dai sei paesi firmatari dei Trattati di Roma – hanno dato un grande contributo teorico, politico e umano alla fondazione dell'Europa moderna.

Nel nostro Pantheon, tuttavia, le loro figure non sembrano brillare né riflettere lo stesso alone di rispetto e di gratitudine che circonda i cosiddetti “padri fondatori”. La sottorappresentazione delle donne a livello culturale è andata di pari passo con il deficit di rappresentanza politica e istituzionale che per anni ha gravato sulla popolazione femminile europea: su 78 membri, nel 1952 una sola donna, Marga Klompé, faceva parte dell'Assemblea comune della CECA. Nel 1958 erano 3. Bisogna ar-

rivare al 1972 per trovarne 4, e ancora nel 1978, su 198 componenti, appena 11 erano donne.

Solo a partire dal 1979, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, la presenza femminile è andata gradatamente aumentando (16 per cento nel 1979, 18 nel 1984, 19 nel 1989; e ancora 26 per cento nel 1994, 31 nel 2004, 35 nel 2009) fino ad arrivare con le ultime elezioni, nel 2014, al 37 per cento. È una percentuale ragguardevole, se confrontata con il 22 per cento circa della media dei vari parlamenti nazionali (l'Italia è al 30), e soprattutto di alta qualità, se guardiamo al numero di ministre (ex o future), altissime funzionarie e magistrato che hanno composto e compongono l'Assemblea.

Tuttavia, solo due donne hanno finora rivestito la carica di Presidente del Parlamento europeo, le francesi Simone Veil e Nicole Fontaine. E nonostante l'uguaglianza sia considerata in Europa un valore fondamentale e un requisito indispensabile per una reale democrazia, mai nessuna donna ha occupato il ruolo di Presidente della Commissione o di Presidente del Consiglio, ossia quei «ruoli istituzionali dai quali si fa la storia». Sicuramente le nostre dodici pioniere hanno sognato un'Europa diversa, più paritaria e amichevole verso le donne, alla cui costruzione hanno dedicato tempo, energie e passione. Non si sono guadagnate pubblici allori, almeno finora; ma la forza della loro visione, come dimostra questo volume, ancora ha molto da dirci e da insegnarci.

Elisabetta Serafin
Segretario Generale
del Senato della Repubblica



Anna Siemsen

L'ANTESIGNANA

Anna Siemsen

Il suo nome non è famoso come quello del presidente americano George Washington, che già alla fine del Settecento discuteva di «Stati Uniti d'Europa» con il generale Gilbert du Motier de La Fayette. E le sue battaglie non sono celebrate tra i posteri quanto quelle di popolari europeisti come Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, John Stuart Mill e Michail Bakunin. Eppure Anna Siemsen, figura chiave del Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa nella Germania del dopoguerra, non ha molto da invidiare agli altri quanto a grandiosità di visione, passione personale e impegno sul campo, pagati duramente anche con l'esilio; anzi, se oggi l'Unione europea esiste e non ha solo dei padri ma anche delle madri, come ormai ampi studi storici stanno dimostrando, il suo è senz'altro il primo nome che va citato. È stata «l'antesignana», come la definisce la sua biografa Francesca Lacaïta. Una visionaria. Perché non solo «la modernità del suo approccio anticipa per certi versi in maniera sorprendente i modi in cui si pensa e s'immagina oggi l'Europa», ma anche i temi più scottanti che gli europei si trovano oggi ad affrontare: la convivenza tra culture e religioni, la costruzione consapevole di un'identità comune ma rispettosa della diversità, un'unione che non sia solo dettata dagli interessi dell'economia e della grande finanza, ma anche e soprattutto, diceva e scriveva Anna, «dal diritto e dalla libertà».

Pedagogista, femminista, europeista, socialista, Anna Siemsen è stata molte cose, ma tutte legate dallo stesso filo rosso: il pacifismo, cui si è convertita negli anni della Grande Guerra dopo le traumatiche esperienze vissute dai suoi tre fratelli, partiti come volontari per il fronte ma presto diventati anti-militaristi convintissimi. Ecco, lì c'è stato lo scatto che ha trasformato la tranquilla figliola di un pastore evangelico, affidabile insegnante nelle scuole femminili dell'Impero, in una militante internazionalista che in nome della pace europea ha poi intessuto rapporti in ogni parte del continente, incrociando i destini e le idee di Altiero Spinelli o Rosa Luxemburg, e i cui scritti, come *Una nuova Europa?*, hanno ancora molto da dire oggi.

Anna era nata nel 1882, il 18 gennaio, in un remoto paesino della Vestfalia, seconda dei cinque figli del pastore August Siemsen e di sua moglie Sophie. Di salute delicata ma con una forte passione per i libri, aveva seguito gli studi universitari (latino, filosofia, germanistica e religione) a Monaco, Münster e Bonn, e poi insegnato a Detmold, Brema e Düsseldorf. Proprio a Düsseldorf nel 1917 aveva cominciato la sua militanza pacifista, prima attraverso scritti e articoli, poi con l'adesione all'ala pacifista del Partito socialdemocratico indipendente (Uspd) che nel 1920, in piena Repubblica di Weimar, l'avrebbe portata nel consiglio cittadino ad occuparsi di amministrazione scolastica. Perché la scuola era l'altra grande passione di Anna: di riorganizzazione scolastica si occupava, negli stessi anni, anche a Berlino e in Turingia, mentre a Jena, dal 1923, insegnava pedagogia all'università.

L'impegno nella scuola, l'insegnamento, l'educazione dei bambini e dei giovani per lei non sono mai state questioni secondarie rispetto alle grandi questioni politiche, come la critica radicale del militarismo bismarckiano o dei nazionalismi esasperati che avevano portato alla guerra. Pedagogista per vocazione, ancora prima che per professione, per tutta la vita non si è stancata mai di predicare la necessità di un sistema scolastico che avesse, parole sue, «il bambino come punto di partenza» e «la comunità umana come punto di arrivo»: una comunità pacifica, plurilingue, plurireligiosa, pluriculturale, curiosa e aperta all'altro, che si sarebbe lasciata alle spalle l'autoritarismo, il militarismo, il nazionalismo, l'odio per il diverso e, inevitabilmente, la guerra.

Vale la pena di leggere la sua critica radicale ai testi scolastici dell'epoca, gonfi di truce nazionalismo e imbottiti delle «peggiori tradizioni», per immaginare quale forza dirompente avrebbero, anche nelle scuole moderne, i libri di testo che lei immaginava: libri basati su «una nuova rappresentazione della società europea e del suo sviluppo così come noi li vediamo oggi» per insegnare «come la cultura europea è uscita lottando dalla superstizione e dalla barbarie, quali sacrifici si sono resi necessari per avere non un Impero tedesco ma la società d'oggi, e quali pericoli la minacciano: ciò non è solo il contenuto della storia, è non di meno il contenuto di tutta la poesia» scriveva per esempio nel 1927, esattamente novanta anni fa. «E questa grande epica del lavoro, della ricerca e del coraggio delle proprie idee si può ben far comprendere ai bambini, è ancora più comprensibile, mi pare, delle guerre fratricide dei Nibelunghi o della ven-

detta cannibalesca di Wieland il Fabbro».

Senza dubbio. Tanto che, dopo la fine di un altro conflitto fratricida per l'Europa, la Seconda guerra mondiale, e rientrata in Germania per insegnare pedagogia all'Università di Amburgo (senza cattedra, stavolta), Anna Siemsen ritornava con maggior urgenza a chiedere «l'educazione a una visione europea, a un pensare europeo». C'era (e forse ancora ci sarebbe) bisogno di nuovi libri per l'infanzia, da realizzare magari con l'Unesco, che partendo dalle terribili esperienze della guerra raccontassero ai bambini «le lotte per il diritto, la libertà e la pace». Servivano nuovi testi scolastici, serviva un nuovo approccio didattico capace di rileggere la storia dell'Europa da un punto di vista unitario e, andando al di là dei confini contingenti degli stati nazionali, sapesse raccontare i fatti, le tradizioni, i libri e gli uomini che in secoli e secoli hanno tessuto un'identità comune. Solo così si sarebbe potuti arrivare a una vera riconciliazione del continente: considerandolo un unico spazio culturale e umano, puntando sull'identità e non sulle differenze, partendo dai bambini, dalla storia, dai libri e dalla poesia...

Utopia? Forse, da un certo punto di vista. Ma la Siemsen era anche una donna molto pratica, tanto da metter mano lei stessa a una storia sociale della letteratura europea, a libri europei di viaggio, ad antologie e manuali di lettura dedicati a chi più, secondo lei, ne aveva bisogno, cioè quei giovani appartenenti alla classe operaia che, in nove casi su dieci, lasciavano la scuola a quattordici anni ed erano quindi completamente taglia-

ti fuori da quella cultura internazionale che per la borghesia istruita e poliglotta era invece una grande risorsa nella vita.

In ogni caso, quella per l'educazione «europea» delle nuove generazioni non era la più utopistica delle battaglie cui Anna ha dedicato l'esistenza, pagando pure il pesante prezzo dell'esilio. Costretta infatti a lasciare la Germania dopo l'avvento del nazismo, rifugiata in Svizzera nel 1933, dopo aver sposato il locale segretario della gioventù operaia, Walter Vollenweider (un matrimonio di ottima copertura reciproca: salvava lui dall'accusa di omosessualità e dal carcere, garantiva a lei la cittadinanza), ricominciava il lavoro politico con ancora maggiore entusiasmo. Per il Partito socialista svizzero, cui era iscritta, si è occupata di educazione e di formazione giovanile. Per conto di un ente assistenziale elvetico ha seguito una spedizione in Spagna nel 1936, allo scoppio della guerra civile. Ha contribuito alla diffusione della stampa dell'emigrazione antifascista, si è spesa appassionatamente per la creazione di un fronte unico che riunisse le varie posizioni, è stata parte viva di quella rete di rapporti tra esuli, pacifisti ed europeisti che poi gli storici hanno chiamato europeismo antifascista, continuando anche la sua militanza in vari movimenti per l'Europa senza confini.

E naturalmente si occupava di donne. Fino al 1946, anno del suo ritorno in Germania, ha diretto il quotidiano femminile socialista svizzero *Die Frau in Leben und Arbeit*, scrivendo contemporaneamente anche una storia della letteratura al femminile, forse la prima in assoluto.

E quanto fosse radicale ed europeista il suo approccio alle questioni di genere lo si potrà vedere in *Die Frau im neuen Europa*, il suo contributo a un saggio collettivo edito dall'Europa-Union nel 1945 per proporre la soluzione federale elvetica come nuova forma di organizzazione statale post-bellica. «Precorrendo le analisi femministe di decenni dopo» scrive Lacaita, Anna «nega (di contro all'ortodossia marxista) che l'ingresso delle donne nella dimensione sociale sia avvenuto soltanto con l'industrializzazione, dimostra l'importanza nella storia della dimensione di genere e l'incidenza attiva, strutturale, della misoginia».

Ma attenzione. L'esclusione dal potere per il genere femminile si è alla fine tradotta in un vantaggio etico – «Se le donne, in quanto fisicamente più deboli, hanno viepiù patito la violenza e la bestialità della guerra, la loro posizione marginale ha nella maggior parte dei casi impedito la loro partecipazione attiva alla barbarie e le ha quindi preservate anche dall'imbarbarimento morale» – che è moralmente doveroso mettere a disposizione di un'Europa che la Siemens descrive «indebolita, saccheggiata, devastata». Tocca quindi alle donne il compito di «risanare e aiutare» il continente, mettendosi al servizio dell'umanità secondo la loro propria natura di portatrici, custodi e nutrici di vita. E rivendicando naturalmente i propri diritti, sia individuali che politici, insieme a quello spazio pubblico da cui «la cultura europea» le aveva sempre tenute ingiustamente e colpevolmente lontano.

«La fine delle ostilità non significa ancora la pace. Questa pace ce la dovremo conquistare con un lavoro

lungo, faticoso e combattivo» preconizzava Anna in *Una nuova Europa?* ponendo come obiettivo la creazione delle repubbliche democratiche d'Europa «unite nel diritto e nella libertà», e federate secondo il modello svizzero. Scriveva: «Il compito che noi europei abbiamo ora davanti è lo stesso che gli elvetici hanno compiuto in seicento anni: unire entità politiche disperse, eterogenee e litigiose, con costituzioni diverse, nella fiducia, nella libertà e nel diritto democratico. Il punto di arrivo ci è chiaro: è l'unità economica, la federazione politica, l'autonomia culturale. Il cammino sarà difficile e irto di ostacoli. Ma questi ostacoli dovranno essere superati. Non possiamo lasciare questo compito ai governi. Occorre invece risvegliare la coscienza dei popoli».

A risvegliare la coscienza, e le coscienze, ha dedicato anche gli ultimi anni della sua vita. Malgrado le sue difficoltà di donna sola, non ricca, e malata. Battendosi per una democrazia inclusiva, dal basso, che senza badare ai confini fosse disponibile ad integrare, e con allegria, una molteplicità di popoli, culture ed esperienze – donne, migranti, minoranze, profughi. Per un'Europa sempre più plurale, accogliente e possibile, basata sull'integrazione socio-culturale prima ancora che su quella economica.

Anna Siemsen si è spenta, a sessantanove anni, il 22 gennaio del 1951.

Pochi mesi dopo, il 18 aprile, è stato firmato il Trattato di Parigi che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.



Louise Weiss

LA SUFFRAGETTA DELL'EUROPA

Louise Weiss

«Mi sembra, in questo momento, di aver attraversato questo secolo e solcato il mondo solo per venire incontro a voi come innamorata dell'Europa...». Questa è la voce di Louise Weiss, a Strasburgo, il 17 luglio del 1979. Aveva ottantasei anni e una lucidità straordinaria. Era una leggenda vivente – giornalista, scrittrice, cineasta, viaggiatrice, fotografa – che quel giorno diventava, sia pure per poche ore, la prima Presidente del primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto. In qualità di decana dell'Assemblea, ossia la più anziana, spettava a lei la parola per quello che tutti immaginavano il solito discorsetto di benvenuto. E invece da quella vecchia signora era arrivato un discorso sull'Europa pieno di poesia e di visioni, di passione e di speranza – «Questione d'anima! L'Europa è una questione d'anima!» – la cui bellezza nessuno, da allora, è mai riuscito ad uguagliare.

Louise Weiss il mondo lo aveva solcato davvero prima di arrivare quel giorno a Strasburgo, «metropoli simbolica della riconciliazione continentale». E aveva attraversato quasi l'intero Novecento a passo di carica: era stata in America, in Africa, in Asia, e ancora alla tenera età di ottanta anni si aggirava per il nord dell'India, insieme a una troupe televisiva, per intervistare yogi e santoni. Va da sé che l'Europa la conosceva come le sue tasche, e forse ancora meglio. Non c'è poi da stupirsi:

era nata il 25 gennaio 1893 ad Arras, in Alsazia, una terra da sempre di frontiera. Il padre, ingegnere minero, discendeva da una stirpe altoborghese di notabili; la madre, ebrea, veniva da una famiglia cosmopolita della vecchia Europa. Quanto a Louise, cresciuta coi cinque fratelli nella scoppiettante Ville Lumière degli anni Dieci, malgrado l'opposizione del padre aveva studiato fino a farsi una solida cultura.

«Onore a Carlo Magno, Karl der Grosse, che integrò la penisola iberica all'Europa, che conciliò latinità e germanesimo... E onore a Dante, della nostra Italia. La sua Divina Commedia è una "summa" della cristianità... Gloria a Shakespeare, della nostra Gran Bretagna, che dai bastioni di Elsinore, battuti dalle onde della nostra Danimarca, ci ha lasciato l'interrogativo che tutti ci ossessiona: "Essere o non essere"...».

Dotata di un'intelligenza unica e di una curiosità senza fine per il mondo, aveva capito in fretta che la sua vocazione non era quella di fare la moglie e la madre. Di figli infatti non ne avrà mai in tutta la sua vita, e l'unico marito, sposato nel 1934, verrà lasciato senza rimpianti dopo un paio d'anni. Aveva troppo da fare e da dire, una come Louise, per avere rimpianti. Come milioni di donne francesi dell'epoca, tanto per cominciare, tra il 1914 e il 1918 aveva vissuto l'impatto della Grande Guerra, con il suo orribile corollario di morti, invalidi, feriti. A contatto con quella tragedia, la giovane Louise, infermiera volontaria in un ospedale militare a Portrieux che lei stessa aveva fondato e diretto, si era subito convertita a un pacifismo senza se e senza ma. E a questa scelta resterà

sempre fedele.

«Vergogna ai campi di concentramento, agli ospedali psichiatrici per pazzi che non sono pazzi, a giudici incappucciati che condannano accusati dagli occhi bendati. Vergogna ai genocidi che coprono di lutto la terra e, oso dirlo, in tutta libertà».

A questo aggiungerà ulteriori imperativi morali: un femminismo convinto che solo la partecipazione delle donne alla vita pubblica avrebbe scongiurato il riarmo e la guerra, e un europeismo appassionato che vedeva nell'unificazione l'unica strada per costruire una pace duratura e la fraternità tra i popoli.

«I nostri popoli ci ascoltano. L'America del Nord e del Sud, l'Asia, l'Africa, l'Oceania ci ascoltano. Ah! Miei meravigliosi Europei! Salvaguardiamo insieme il nostro bene più prezioso: la nostra cultura e la nostra fraternità in questa cultura (...). Conserviamo un giusto senso delle nostre persone che si trovano, oggi, nell'universo, al passaggio patetico dall'era dell'acciaio a quella dell'atomo (...). Qui, in Europa, i nostri pulsanti e i nostri quadranti si sono sostituiti alla fatica degli uomini. Altrove, questi vegetano in seno a società di pura sopravvivenza, o peggio, di penuria. A dispetto delle minacce di ogni genere che gravano su di essa, il dovere dell'Europa è di continuare ad aiutare i diseredati di questo mondo. Tale ancora è il suo fardello. In qualunque caso, mai ci abbandoni la consapevolezza di essere dei legatari e dei testatori; i legatari di una spiritualità essenziale e i testatori di questa spiritualità a beneficio delle generazioni a venire».

La sua personale scoperta di quest'Europa era cominciata subito dopo la guerra. Grazie ad amici cecoslovacchi e slovacchi conosciuti a Parigi, tutti militanti per l'indipendenza come Tomáš Masaryk e Milan Štefànik, aveva aperto gli occhi sui retroscena della politica internazionale. Se ne era appassionata al punto di fondare, già nel 1918, *L'Europe Nouvelle*, un settimanale destinato a diventare celebre per la varietà e la ricchezza dei suoi collaboratori, tra cui persino lo scrittore Thomas Mann. La linea editoriale, non c'è bisogno di dirlo, era assolutamente pacifista ed europeista, molto vicina ad Aristide Briand, allora ministro francese agli Esteri, e al movimento paneuropeo del conte Richard de Coudenhove-Kalergy. Anzi, per Aristide Briand, che lei chiamava «pellegrino della pace» e aveva incontrato nel 1924 a Ginevra, all'Assemblea della Lega della Nazioni, Louise aveva una vera e propria devozione, tanto che *L'Europe Nouvelle* appoggiava non solo la sua politica per una riconciliazione tra Francia e Germania, ma anche e soprattutto le sue proposte in materia di «unione federale europea», mercato comune e moneta unica. E, ancora, di cultura comune.

«(C'è) un problema di identità: non una identità intesa come similitudine, ma come percezione profonda di sé. (...) Impossibile concepire un'Europa senza Europei. (...) Le istituzioni comunitarie hanno fatto barbabietole, burro, formaggi, vini, vitelli, e anche maiali europei. Ma non hanno fatto uomini europei. Questi uomini esistevano nel Medioevo, nel Rinascimento, nel Secolo dei Lumi e perfino nel secolo scorso. Bisogna rifarli».

Tra il 1918 e il 1934, i suoi anni di maggiore impegno politico, Louise Weiss era perennemente in giro per l'Europa, spesso al seguito dei grandi amori del momento. Magari oggi scriveva un reportage dalla Cecoslovacchia o dalla Slovacchia, domani si spingeva addirittura fino a Mosca per raccontare cosa stessero facendo Lenin, Trotzky e Stalin dopo la rivoluzione.

Era di un attivismo inesauribile. Scriveva romanzi-fiume, teneva conferenze, conosceva tutti i personaggi più significativi della cultura, della diplomazia e della politica dell'epoca. Con le sue antenne sensibili aveva subito compreso il pericolo rappresentato dai nazisti in Germania, e, sempre più convinta che solo un'Europa unita avrebbe potuto garantire una pace stabile, nel 1930 aveva fondato una scuola di formazione politica, la *Nouvelle École de la Paix*, per supportare le attività della Lega delle Nazioni e dello stesso Briand, nel frattempo diventato presidente onorario del movimento Paneuropa.

«Cerchiamo di meritare da parte di coloro che ci seguiranno il culto che noi tributiamo a quelli che ci hanno preceduto».

L'ascesa di Hitler al potere segnava la fine, almeno per il momento, del sogno di unificazione europea. E l'inizio, per Louise Weiss, di una nuova battaglia: il voto alle donne.

Sicura che le francesi avrebbero saputo far buon uso delle loro schede elettorali e che avrebbero votato massicciamente in favore della pace, la Weiss lasciava *L'Europe Nouvelle* e si rimboccava le maniche a

fianco delle suffragette. I fotografi dell'epoca ci hanno lasciato le belle immagini delle sue manifestazioni in Place de la Bastille, a Parigi, insieme alle aderenti all'associazione *La Femme Nouvelle* che lei stessa aveva fondato, nel 1934, in nome dell'«uguaglianza politica dei Francesi e delle Francesi». Un anno dopo si candidava alle elezioni amministrative, e l'anno seguente alle politiche. Era una candidatura simbolica, ovviamente. Eppure più di 16 mila francesi – 16.852, per la precisione – le davano il voto.

«(In Europa, solo col suffragio universale) le donne hanno avuto la parte di pieno diritto che loro spettava. Non l'avrebbero avuta, questa parte, quando io conducevo in Francia la lotta per la loro uguaglianza in un clima così retrogrado che i nostri avversari potevano, con successo, concludere che le mani delle donne erano fatte solo per essere accarezzate e non per deporre schede nelle urne. Senza ricusare queste carezze, le Europee hanno tuttavia fatto buon uso delle loro schede, ed eccole ora qua, in tanti palazzi e grattacieli, alle redini del potere».

In Francia, Louise e le altre donne avevano dovuto aspettare il 1944 perché il presidente De Gaulle concedesse loro di votare. Ma nel frattempo c'era stata la guerra, c'era stata la Resistenza, c'era stato l'impegno delle donne nella Resistenza – naturalmente la stessa Louise aveva preso parte, con il nome di battaglia Valentina, alla rete clandestina *Patriam Recuperare* – e non era più possibile tenerle fuori dalla scena pubblica o dal Parlamento. Curiosamente, però, la Weiss nel nuovo Parlamento non ce la troviamo. E nemmeno in qualche

altro elenco di nuove personalità del dopoguerra europeo. Proprio lei, che tanto si era spesa per le donne e per la pace. Che aveva creduto nell'Europa quando ancora a crederci erano, più che altro, poche élites. Era delusa da questa mancanza di riconoscimento? Amareggiata? O era stata una scelta precisa, la sua, quella di defilarsi da un palcoscenico dove aveva visto naufragare le sue speranze giovanili di pace e di giustizia?

«(I Diritti dell'uomo) Erano naufragati in Europa, questi diritti, col naufragio della Società delle Nazioni e con l'occupazione del nostro continente da parte della dittatura nazionalsocialista. Emigrarono allora negli Stati Uniti, prima a San Francisco, poi a Manhattan. Là, si sono perduti. Dei tiranni sono accolti con riguardo nel Palazzo di Vetro (...) Il bizantinismo internazionale giunge perfino a rifiutare la denominazione di vittime, poiché hanno volontariamente abbandonato il loro paese, ai passeggeri delle fragili imbarcazioni che attualmente sono in pericolo in mare aperto, senza viveri né destinazione».

Quello che sappiamo con certezza è che a partire dal 1945 la sua firma cominciava a ricomparire su quotidiani e riviste, in calce a lunghi reportage dai luoghi più impervi del mondo, e che per l'Istituto di Polemologia, fondato dal sociologo Gaston Bouthoul, si era messa con impegno a studiare, con un approccio sempre più mondialista le dinamiche delle guerre coloniali e dei conflitti tra Est e Ovest. Sappiamo che la Società degli Esploratori l'aveva accolta tra i suoi membri. Che a intervalli più o meno regolari comparivano in libreria i suoi libri di

viaggio, ma anche lavori teatrali, saggi e romanzi (uno di questi, *La Marseillaise*, riceverà pure un premio dell'Académie française), per non parlare della sterminata autobiografia in sei volumi, *Memorie di un'europea*, uscita tra il 1968 e il 1976. Che è poi anche l'anno in cui le veniva accordata la Legion d'Onore.

Louise Weiss aveva ormai ottantatre anni, a quel punto, e aveva vissuto cose bastanti a riempire non una vita sola, ma anche due o tre. E pure con parecchia soddisfazione. Preparandosi a concludere la sua esistenza aveva già creato una fondazione, che tuttora porta il suo nome, per premiare ogni anno chi avrebbe dato il maggiore contributo per l'unità europea e un mondo senza conflitti.

Ma poi c'è stata quell'ultima, grandissima sorpresa: la candidatura al Parlamento europeo nella lista di Jacques Chirac, al posto numero 5, con l'elezione praticamente garantita. Già nella primavera del 1979, molto prima del voto, l'indomabile signora aveva cominciato a scrivere il grande discorso della sua vita, «una gioia cui non rinuncerei per tutto l'oro del mondo».

«Onorevoli colleghi, rappresentanti eletti dell'Europa, le vie del destino e della scrittura mi hanno portato a questa tribuna per vivere qui, presidente di un giorno, un onore che non avrei mai osato sognare e una gioia – la gioia più intensa che possa provare un essere giunto alla sera della sua esistenza – la gioia di veder compiersi miracolosamente una vocazione della giovinezza...».

È morta il 26 maggio 1983, serena, a novant'anni.

Alla sua memoria sono dedicate la scuola elementare di Strasbourg-Neudorf, un museo a Saverne, svariate piazze e strade in giro per l'Europa, una rosa gialla e il palazzo principale del Parlamento di Strasburgo, dove ancora risuonano le sue parole ispirate.

«Onorevoli colleghi, una possibilità di salvezza rimane, che la vostra autorità morale di Europei, uniti contro il cataclisma eventuale, può ampliare. Questa possibilità risiede nel fatto che non sono le armi che uccidono, ma gli uomini. Le armi, non chiedono né di essere inventate, né di uscire dai loro nascondigli. Sì, sono gli uomini che uccidono, e se noi, i Dieci, non abbiamo ancora previsto di sotterrarci, lasciatemi l'illusione di pensare che non è per mancanza di crediti, ma perché la nostra spiritualità ci proibisce di disperare della ragione umana».



Ada Rossi

LA POSTINA DI VENTOTENE

Ada Rossi

«Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei (...) Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale».

Questo è il celebre *Manifesto per un'Europa libera ed unita*, meglio noto come *Manifesto di Ventotene*, ormai un classico del pensiero politico moderno. Scritto tra il 1941 e il 1942 su quel piccolo scoglio che era, ed è, l'isola di Ventotene, di fronte a Formia, porta la firma di due confinati: Altiero Spinelli, ex comunista, ed Ernesto Rossi, militante di Giustizia e Libertà, con la collaborazione di Eugenio Colorni, socialista. Ma a portare il *Manifesto* sulla terraferma, facendolo poi circolare negli ambienti antifascisti di Bergamo, Roma e Milano, erano state delle donne: Ada Rossi, moglie di Ernesto, Ursula Hirschmann, moglie di Colorni, e Fiorella e Gigliola, sorelle di Spinelli, per anni avevano eluso i controlli delle guardie (spesso in cambio di una buona mancia) e trafugato materiale, scritti, saggi e lettere, tutto vergato in caratteri minuscoli su sottilissima carta per sigarette. La

posta clandestina funzionava nei due sensi, racconterà poi l'economista Manlio Rossi-Doria, allora confinato a Melfi: «La grande discussione sul federalismo europeo che portò al *Manifesto* di Ernesto Rossi e di Altiero (e che è anche opera di Eugenio Colorni), si svolse tra il 1940 e il 1943 attraverso intensi scambi culturali, i cui “fenicotteri” erano appunto Ada Rossi e Ursula».

Fenicotteri, postine, staffette... le donne della Resistenza italiana avevano tanti nomi, ma soprattutto il compito di mantenere legami e collegamenti, trasmettere notizie e materiali dal centro alla periferia (e viceversa), tenere insieme un'organizzazione clandestina che altrimenti non avrebbe potuto stare in piedi. Ma se Ursula Hirschmann si è poi affrancata dall'immagine di donna delle retrovie, andando incontro a un suo destino personale e pubblico, poco o nulla si sa di Ada Rossi, sbrigativamente relegata con gli anni a un ruolo di semplice “moglie di”. Un ruolo invece importante: senza il suo concreto e continuo supporto, o il suo oscuro e tenace lavoro di collegamento tra Ventotene e il mondo, forse il *Manifesto* avrebbe avuto una nascita più difficile; e persino lo stesso Movimento Federalista Europeo avrebbe rischiato di ritrovarsi con un fondatore di meno, visto che Ernesto Rossi, provato da anni di carcere e di confino, aveva una salute malferma che dipendeva molto dalle cure amorevoli e protettive della sua «Pig».

Ada Rossi ed Ernesto Rossi avevano lo stesso cognome e si conoscevano da una vita, ma non erano affatto parenti. Lui era figlio di un ufficiale dell'esercito trapiantato a Firenze, lei discendente di un clan emiliano

un tempo benestante e poi decaduto, ma ancora in grado di garantirle gli studi superiori in un ottimo collegio, *Villa della Regina*, a Torino; si erano incontrati a Bergamo, nel 1928, in un istituto tecnico dove «Pigolina» insegnava matematica ed «Esto» economia. Lui era già un importante attivista clandestino di Giustizia e Libertà. Lei diffondeva materiali antifascisti a scuola. Inevitabile il parlarsi e l'innamorarsi.

Ma la vita degli antifascisti era parecchio complicata. Soprattutto se, come Ernesto, si era una figura di spicco dei cosiddetti giellini. Da un momento all'altro poteva essere ucciso dagli squadristi o arrestato dalla polizia, e questa precarietà esistenziale segnava profondamente il rapporto tra i due Rossi. Lui andava, veniva, a volte spariva per giorni, senza dirle dove e con chi. Lei aspettava, preoccupandosi, senza mai dirgli un «no» o un «fermati». Alla fine lo aveva fermato l'Ovra, la polizia fascista. Condanna a venti anni di carcere, poi scesi a otto a furia di amnistie, seguiti da altri cinque di confino a Ventotene.

Sono stati tredici anni di prove anche per Ada, che poi racconterà nella sua biografia – *Un uomo e una donna*, di Caterina Barilli – la dura vita delle mogli e delle famiglie dei condannati sotto il fascismo. I due s'erano sposati nel carcere di Pallanza il 24 ottobre 1931, su iniziativa di lei e con il timore, da parte di lui, di imporle un destino troppo pesante. E infatti: Ada era stata licenziata da scuola dopo l'arresto di Ernesto, e costretta ad arrangiarsi con lezioni private di matematica; schedata come «elemento pericolosissimo» e «nikilista», era perennemente controllata dalla polizia; e poi era sempre

in viaggio su e giù per l'Italia, naturalmente su vagoni di terza classe, per andare da un carcere a un tribunale e cercare di ottenere una visita al marito, un trattamento migliore, le medicine, l'ora d'aria, l'invio di libri e vestiti. Il trasferimento al confino di Ventotene, nel dicembre 1939, per i due coniugi era stata quasi una festa: la prima notte insieme, a nove anni dal loro matrimonio. Con una guardia seduta fuori dalla porta della camera da letto, per di più.

Ma questa era, un po' in tutta Europa, l'esistenza difficile degli oppositori. E a Ventotene gli oppositori erano quasi ottocento: socialisti come Colorni e come Sandro Pertini, che nel 1978 diventerà Presidente della Repubblica italiana; comunisti ortodossi come Giorgio Amendola o eretici come Umberto Terracini; ex comunisti come Camilla Ravera e Spinelli, giellini come Ernesto; tutti confinati su un chilometro quadrato e mezzo di roccia, con un unico paesino affacciato sul vecchio porto romano. Discussioni e dibattiti, tra i politici, benché proibiti, erano all'ordine del giorno. E tra Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, presto inseparabili, le discussioni partivano dalle riflessioni di Luigi Einaudi sulla crisi dello stato-nazione per arrivare, attraverso Giuseppe Mazzini e i federalisti inglesi, a progettare un'Europa fondata sull'interdipendenza degli stati e non più sull'equilibrio fra stati sovrani.

Ada è riuscita a seguire l'evolversi della discussione per due anni, portando carte e documenti avanti e indietro da Ventotene e alternando quei viaggi massacranti alle ripetizioni di matematica, l'attività clandesti-

na al proselitismo tra gli studenti. Sempre sul filo. Ma alla fine, nel 1942, anche lei doveva cadere nelle maglie della polizia: spedita al confino, è riuscita a ritrovare il marito solo dopo la caduta di Mussolini. Da allora sono rimasti più o meno sempre insieme: nell'agosto del 1943 erano entrambi a Milano, alla fondazione del Movimento federalista, poi eccoli rispuntare in Svizzera, dove il movimento aveva deciso di inviare i suoi due segretari (Rossi e Spinelli) alla ricerca delle «derivazioni semi-libere dei vari movimenti clandestini» con cui collaborare fuori dell'Italia, e dove la loro casa di Ginevra, in via Chantepoulet 19, è diventata in fretta il punto di ritrovo dei rifugiati italiani. Insieme nel 1945 sono tornati a Roma, dove lui ha cominciato a lavorare come giornalista per *Il Mondo* e lei ha ripreso a dare lezioni private a ragazzi che considerava come figli.

Ecco il peso, tutto personale, di una vita femminile sempre in prima linea, appresso a un uomo che ha scritto un pezzo della storia di un continente: la «nostalgia di un figlio». A Caterina Barilli, la sua biografa, Ada confesserà: «Io avrei voluto un figlio, ma lui niente». Troppo pesanti le condizioni sotto il fascismo, troppo pessimista il carattere di «Esto», troppo incerto il futuro. E poi... poi s'era fatto troppo tardi, probabilmente. Erano ormai abituati così. Loro due. «Esto» era soggetto a crisi depressive, vuoi per il fisico provato dalla detenzione e dal lavoro politico eccessivo, vuoi per la delusione, sempre più bruciante, per i mancati risultati della grande battaglia federalista. C'è da stupirsi che poi Ada finisse per trattarlo «un po' come un figlio»? E che lui la lasciasse fare volentieri, perché «quando si trattava delle donne

della sua famiglia diventava come se visse nel '700»? Ernesto Rossi, come tanti combattenti antifascisti, «in certe cose non era affatto moderno. Io sono sempre stata femminista e ho avuto a che fare col classico marito reazionario. Ho adorato Ernesto, ma tante volte era tremendo e io ero schiavizzata da lui... Quando uscivamo, ad esempio, era a me che chiedeva il fazzoletto ed ero io che controllavo che fosse tutto in ordine. Vivevo questa contraddizione, ma capivo che altrimenti sarebbe uscito senza quello che gli era necessario: fazzoletto, cravatta, penna, appunti...».

Ernesto Rossi è morto nel 1967, esattamente cinquant'anni fa, senza vedere la prima elezione diretta del Parlamento europeo.

Ada Rossi ha invece fatto in tempo a votare, nel 1979, per questo Parlamento «finalmente eletto dai cittadini». Ma non ne era proprio contenta. Diceva: «Questo Parlamento ha poteri solo consultivi». Diceva: «Bisognerebbe fare la costituente per poter governare veramente». A più di ottant'anni aveva ancora una testa ancora lucidissima: quest'Europa non rifletteva le loro idee, spiegava a chi avesse voglia di ascoltarla, né quelle di Ernesto né quelle del Movimento Federalista. Perché? «Nel *Manifesto di Ventotene* fatto da Ernesto, Spinelli e Colorni, (...) dicevano: "Quando finirà la guerra non devono riformarsi gli stati sovrani, ci deve essere anche una Federazione Europea con un governo sovranazionale". Non uno stato unico, come la pensava forse Napoleone e prima ancora Carlo Magno, ma una federazione di stati con il proprio carattere, con le proprie leggi individuali, una

federazione in cui ognuno avrebbe rinunciato a una parte della propria sovranità, per darla a questo nuovo stato che è la grande Europa».

Conosceva il testo praticamente a memoria, e aveva visto che l'Europa aveva preso un'altra strada rispetto a quella che un tempo i due Rossi, e i federalisti tutti, avevano sognato.

Se ne è andata, in punta di piedi, nel 1993.



Ursula Hirschmann

L'EUROPEA ERRANTE

Ursula Hirschmann

Di sé diceva: «Non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania fosse una volta la mia patria. E non sono nemmeno ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio».

Era una *déraciné* dell'Europa, o così si sentiva. Una «senzapatria», come in effetti si intitolerà la sua autobiografia (incompiuta). Né del tutto di qua, né di là, sempre in un perenne altrove, o forse in un qualche mondo di mezzo. Insomma: l'autodefinizione di «europea errante» è assolutamente perfetta per Ursula Hirschmann, una delle figure più straordinarie che l'Europa abbia prodotto, e che a sua volta ha molto contribuito a fare l'Europa di oggi. Basta citare il *Manifesto di Ventotene*, che tra gli autori annovera due suoi mariti (Eugenio Colorni e Altiero Spinelli), ma non rende pubblicamente merito al suo contributo se non in qualche nota a pie' di pagina (e neanche sempre). È più facile trovare omaggi al coraggio con cui, insieme ad Ada Rossi e alle sorelle di Spinelli, ha trafugato il documento facendolo circolare negli ambienti antifascisti italiani e persino tedeschi, dopo averlo puntualmente tradotto. *Chapeau*.

Però Ursula Hirschmann per l'Europa rappresenta ben altro. Molto altro. Tanto che all'Università di Torino, da diversi anni, il Cirsde (Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne e di genere) grazie a Luisa

Passerini organizza una giornata di studi sulle *Donne per l'Europa* che proprio a lei è dedicata; e non c'è studio sulle madri fondatrici dell'Unione che non la citi in una sorta di sacra trimurti insieme a Louise Weiss e Simone Weil. Le tre grandi combattenti per un'Europa unita.

Ursula era nata a Berlino nel 1913, il 2 settembre, prima dei tre figli del dottor Carl Hirschmann e di Hedwig Marcuse. Il padre, chirurgo, e la madre, figlia di un banchiere, entrambi ebrei ma non praticanti, erano così attenti alla loro posizione sociale da aver prudentemente fatto battezzare la prole. La vita in casa era stata «agiata», l'infanzia dorata, l'esistenza immersa in un *milieu* borghese dedito «senza moralismo a tutti i divertimenti», come racconterà poi lei criticamente. Ma da quel mondo lei e il fratello Albert si erano staccati ben presto, con l'impegno politico e l'adesione all'organizzazione giovanile del partito socialdemocratico.

L'avvento di Hitler al potere avrebbe segnato per la giovane Ursula, che all'epoca non poteva certo immaginarlo, l'inizio di una vita di *déraciné* da un paese all'altro dell'Europa. Lasciata Berlino per Parigi, con l'obiettivo, insieme al fratello, di votarsi all'attività clandestina, la grande delusione per l'ambiente antifascista troppo parolaio, diviso, conflittuale della capitale francese l'aveva presto spinta a ripartire, stavolta sola, verso un altro altrove: l'Italia.

Nel 1935, a Trieste, Ursula reincontrava Eugenio Colorni, un giovane filosofo antifascista che aveva conosciuto a Berlino e poi rivisto a Parigi. In un amen i due convivevano, si sposavano, lei si laureava a Venezia in

letteratura tedesca, nasceva la prima delle loro tre figlie. Era un matrimonio che fin da subito si era dimostrato complicato e litigioso, benché molto stimolante per entrambi dal punto di vista intellettuale e politico; eppure quando, nel 1938, Colorni veniva arrestato e successivamente mandato al confino per la sua attività antifascista clandestina – prima a Ventotene, poi a Melfi – Ursula aveva chiesto il permesso di seguirlo con le figlie. E lo aveva fatto.

Ventotene era quello scoglio che abbiamo detto. Roccia e mare, qualche orto, un po' di pollai, qualche campo di lenticchie. E centinaia di detenuti politici (ma anche delinquenti comuni) di ogni tipo, dai socialisti ai comunisti nelle più disparate sfumature. Colorni, socialista, legava subito con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, presto impegnati a discutere il famoso *Manifesto*. Ursula era lì. Partecipò fin dal primo momento. «Guardava ora l'uno ora l'altro, quasi timorosa di perdere una parola del discorso» la descrive un ex confinato, Giorgio Bracciarlaghe. Tra Colorni e Spinelli sembrava «la donna contesa in una giostra intellettuale».

Parliamo di una donna di venticinque anni, molto notevole. Anzi, bellissima. «Capelli color del rame», «l'armonia di ogni tratto del viso era grande», «era piuttosto riservata nell'espressione dei suoi sentimenti, ma possedeva una fonte profonda di calma felicità interiore». Così la descriverà amorosamente Spinelli nella sua autobiografia *Come ho tentato di diventare saggio*. Ma oltre alla bellezza Ursula aveva un'intelligenza politica non comune. E sempre Spinelli, che doveva poi sposarla nel 1945,

ne era rimasto colpitissimo: «La sua tendenza a tradurre ogni impegno ideale in azione pratica, le fece percepire immediatamente dove risiedesse l'originalità della nostra posizione».

È difficile dire oggi con precisione quanto, e in quali punti, Ursula Hirschmann (o chiunque altro) abbia partecipato all'elaborazione del *Manifesto* federalista. «Non è comunque per scherzo che Rossi e Spinelli si riferivano a Ursula, nella loro corrispondenza dall'isola verso l'Italia, come il “numero 2” del federalismo italiano, essendo i due confinati il “numero 1”, la mente della preparazione all'azione» ricorda la ricercatrice Silvana Boccanfuso nel saggio *Una federalista europea senza patria*. E federalista la Hirschmann, ormai critica verso il comunismo, lo era diventata con entusiasmo: «Già Marx aveva detto che gli operai sfruttati avrebbero preso su di loro la lotta contro i capitalisti perché non avevano nulla da perdere se non le loro catene» avrebbe scritto, molti anni dopo, in *Senzapatria*. «Noi *déracinés* dell'Europa che abbiamo “cambiato più volte di frontiera che di scarpe” – come Brecht, questo re dei *déracinés* – anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti».

A differenza dei federalisti di Ventotene, però, Ursula aveva la possibilità di muoversi e di lasciare l'isola, almeno di tanto in tanto. Ed essendo una donna pratica, di efficienza teutonica, con grandissime doti organizzative e di relazione, nel giro di poco tempo il *Manifesto* veniva non solo portato clandestinamente sulla terraferma – e qui era prezioso l'aiuto delle altre staffette,

Ada Rossi e le sorelle Spinelli – ma anche diffuso, letto, discusso e commentato da buona parte della *leadership* della resistenza italiana, raccogliendo adesioni parecchio importanti, da Ugo La Malfa a Lelio Basso. Non solo. Con la caduta del fascismo, nel 1943, Ursula si era trasferita a Milano con le figlie: subito dava alle stampe *L'Unità europea*, organo (clandestino) con le tesi di Ventotene, e poi partecipava all'organizzazione dell'incontro di fondazione ufficiale del MFE, il Movimento Federalista Europeo. All'incontro c'erano ovviamente anche gli autori del *Manifesto*, liberati il 19 agosto, insieme a un'altra trentina di reduci dal confino, dall'esilio e dal carcere. E la vecchia simpatia tra Ursula e Altiero, che col tempo (e con la crisi del matrimonio con Colorni) era diventata amore vero, li portava a espatriare insieme in Svizzera dopo l'8 settembre, per poi sposarsi con rito civile, nel gennaio del 1945, dopo l'uccisione di Eugenio a Roma per mano delle brigate fasciste.

Il resto è storia ancora da scrivere. Per anni e anni Ursula sarebbe stata infatti non solo la moglie e la musa di Spinelli, la madre delle sue tre figlie e la collaboratrice fidatissima, ma soprattutto il suo braccio destro, forse anche quello sinistro, negli incontri coi federalisti inglesi, francesi e tedeschi. Vita privata e missione politica in casa Hirschmann-Spinelli erano sempre strettamente intrecciate: insieme, ad esempio, i due coniugi avevano organizzato il convegno federalista internazionale di Parigi, nel marzo 1945, dove avevano sfilato intellettuali di grande fama come George Orwell e Albert Camus. Spinelli la guardava sbalordito: «Era tranquilla, sicura di sé, delle sue capacità animatrici e organizzative, della sua

tenacia e della sua antica conoscenza di Parigi». E aveva sempre un grande cervello in azione.

Un cervello che non solo doveva badare alla gestione di una famiglia complicata (sei figlie e continui spostamenti in Italia e in Europa) e di un marito impegnativo (nel 1948 Spinelli veniva eletto segretario del MFE, e fino al 1962 sarebbe stato al centro delle grandi battaglie federaliste in favore della Ced, Comunità europea di difesa, e della unione politica della Comunità; nel 1970 sarebbe diventato membro della Commissione esecutiva della Comunità europea, che avrebbe tentato di trasformare nel motore politico dell'integrazione sovranazionale), ma che coltivava anche un'attività politica personale di tutto rispetto, non certo limitata all'ambito federalista. Ecco, del suo pensiero politico, originale e autonomo rispetto a quello dei suoi due ingombranti mariti, fino ad ora si sa ben poco.

Eppure ci sarebbe molto da dire. Basta ricordare che, dopo aver tessuto una fitta rete di contatti e di scambi con decine di esponenti del movimento femminista internazionale, nel 1975 la Hirschmann riusciva a dar vita al più personale e grandioso dei suoi progetti: la creazione di *Femmes pour l'Europe*, un movimento per chiamare a raccolta le donne della politica, della cultura e del femminismo e dar vita a battaglie comuni come – l'elenco è della studiosa Maria Teresa Antonia Morelli – «la promozione di una partecipazione paritaria della donna ai processi di formazione, una disciplina paritaria del lavoro femminile, il miglioramento delle condizioni di vita anche delle donne immigrate e dei paesi in via di sviluppo».

Ursula non era un'ingenua, anche se aveva grandi visioni. Ed era perfettamente consapevole di quanto fosse ne-

cessario, per poter avere risultati, superare la diffidenza che all'epoca separava le donne nelle istituzioni dalle femministe: le prime, secondo Ursula, dovevano capire il dovere della solidarietà con le loro sorelle, le altre dovevano «fare blocco con le donne politiche» superando la concezione che “prima” bisogna «liberarsi delle catene individuali (la lotta per l'aborto, per la parità salariale, ecc.) e “in seguito” occuparsi di politica». La divisione non avrebbe mai portato a niente: le donne devono, insieme, «battersi su tutti i fronti». Anche su quello europeo – c'è bisogno di dirlo? – perché «la battaglia per l'unificazione dell'Europa può essere una tappa importante ed esemplare per le donne».

Questa battaglia, però, Ursula non riuscirà più a combatterla. Pochi mesi dopo aver scritto queste righe veniva colpita da una grave emorragia cerebrale, rimanendo pressoché paralizzata fino alla morte, sedici anni più tardi. «Ancora non parla, non legge, non scrive. È come murata viva» scriveva nel 1976 il marito a Camilla Ravera, sua vecchia compagna di confino a Ventotene. «Io sto di qua dal muro invisibile e invalicabile che mi separa da lei, impotente e disperato».

Morirà a Roma l'8 gennaio 1991, senza mai aver finito di scrivere le sue memorie di «europea errante». Il 14 febbraio 1984, finalmente, il Parlamento europeo aveva adottato il progetto di trattato che istituiva l'Unione europea. Era il primo passo fondamentale verso quell'unione politica, tutt'oggi incompiuta, che costituiva il cuore del «progetto Spinelli» e per cui lei e Altiero avevano speso anni della loro vita. Senza patria, e cambiando «più volte di frontiera che di scarpe».



Fausta Deshormes La Valle

LA LOBBYSTA NELLA RETE

Fausta Deshormes La Valle

E poi, alla fine della guerra, l'Europa era diventata una faccenda di soli uomini. Di carbone, di acciaio, di mercato comune, di merci. Di soldi e non di diritti, di economia e non di sogni, perlomeno non di quei sogni – federalismo, parità, istruzione... – che avevano motivato tante donne, a partire da Anna Siemsen e Louise Weiss, nel loro impegno per l'unificazione del continente. Le donne, in effetti, sembravano addirittura sparite dalla scena. Per dire: alla firma dei trattati di Roma, nel 1957, non ce ne era una sola presente. Idem agli incontri preparatori: zero protagoniste.

È vero, l'accordo sul mercato comune condannava la discriminazione; ma era in relazione alla nazionalità e alla libera circolazione dei capitali e dei lavoratori, non a quella tra donne e uomini. Era un trattato che si muoveva in un orizzonte squisitamente economico e che aveva a cuore soprattutto la «libera competizione» tra le industrie dei vari stati membri, tanto che l'unico contenuto potenzialmente a carattere sociale era rappresentato dall'articolo 119, che garantiva a uomini e donne «uguale paga per uguale lavoro». Ma se quell'articolo si trovava lì, più che per giustizia nei confronti delle donne, era per un interesse specifico: lo aveva voluto a tutti i costi la Francia, l'unico paese dotato all'epoca di una legge sulla parità di salario, preoccupata che l'alto costo del lavoro delle sue industrie ne danneggiasse la compe-

tività, soprattutto nel settore tessile, a più alta presenza femminile.

Quanto invece alla presenza di donne nei primi organismi europei... Nel 1952, anno di insediamento della prima Assemblea parlamentare della CECA, su 78 membri inviati a Strasburgo dai vari parlamenti nazionali ce n'era una sola, l'olandese Marga Klompé. Nel 1958 le donne erano faticosamente salite a tre, su 152. Bisogna arrivare al 1972 per trovarne quattro.

In compenso il 7 e 8 novembre 1975, a Bruxelles, più di ottanta donne di vari paesi si riunivano in Rue de Toulouse 47. E si scatenavano: «Da circa vent'anni si sta facendo l'Europa ma la si fa male, assai male, in balia dei vecchi riflessi nazionalisti, decisamente conservatori. Le sue istituzioni, appena nate, hanno già il fiato corto e sono sclerotiche e burocratizzate». «Le donne si preoccupano di questa situazione che rende precari i progressi sociali già ottenuti». «L'Europa deve diventare un terreno di lotta per le femministe...».

Era la prima riunione di *Femmes pour l'Europe*, la famosa associazione fondata da Ursula Hirschmann, al cui timone, dopo la scomparsa di Ursula, sarebbe emersa l'instancabile Fausta Deshormes La Valle. Un'altra protagonista misconosciuta della costruzione europea: giornalista, femminista, funzionaria Ue, ideatrice del servizio Informazione Donne, procacciatrice instancabile di finanziamenti a progetti e reti femminili, nel 1990 sarà poi tra le madri della Lobby europea della donna, un'associazione-ombrello che oggi raccoglie più di duemila

gruppi e migliaia di attiviste. Lobby, e non movimento o forum, perché già nel nome dichiarava chiusa un'epoca, quella delle proteste e delle lotte spontanee, e ne apriva un'altra, dominata dalla necessità di lavorare accortamente anche nelle retrovie – alla maniera americana – per «influenzare e far pressione sulle istituzioni politiche».

La lungimirante Fausta era nata a Napoli nel 1927, primogenita di una famiglia di giornalisti. Il padre, Renato La Valle, era stato corrispondente da Costantinopoli per il *Giornale d'Italia*, e il fratello minore, Raniero, sarebbe diventato direttore dell'*Avvenire d'Italia* negli anni Sessanta. Quanto alla madre, Mercedes Trotta, pittrice e poetessa, rimasta vedova con tre figli a carico nel 1939, aveva preso il posto del marito al *Popolo di Roma*. Quasi inevitabile, perciò, il destino di Fausta, la figlia maggiore: dopo la laurea (in giurisprudenza) e qualche collaborazione giornalistica, a ventotto anni era diventata caporedattore della *Giovane Europa*, la rivista della Campagna europea della Gioventù, l'organizzazione giovanile del Movimento europeo. Lì aveva conosciuto il futuro marito, Philippe Deshormes, segretario della Campagna per il Belgio, e con lui iniziato una nuova vita fuori dall'Italia, prima a Parigi e poi a Bruxelles (due i figli, nel frattempo). Nel 1961 saltava ufficialmente il fosso e, lasciato il giornalismo attivo, entrava come collaboratrice all'ufficio stampa delle Comunità europee.

E lì la sua fede nell'Europa ha cominciato a essere messa a dura prova. Non solo nel suo ufficio le donne erano poche, precarie e poco considerate – prima di es-

sere assunta in pianta stabile, nel 1973, avrà ben ventuno diversi contratti di consulenza – ma quando osava lamentarsene riceveva sempre la stessa risposta: «Madame, avete uno stipendio più o meno accettabile. Vostro marito è una personalità. Che cos'avete da lamentarvi?».

E non era la sola, lei, a lamentarsi. Tanto che la Hirschmann aveva avuto buon gioco, nel 1975, nel trovare a Bruxelles donne interessate al suo progetto *Femmes pour l'Europe*. Il gruppo iniziale «era composto in buona parte di mogli di euro-burocrati, alcune delle quali, come la stessa Ursula, erano insoddisfatte di vedere le loro attività limitate al ruolo di mogli, dato che in precedenza erano state coinvolte nella vita politica a vari livelli» scrive la studiosa Luisa Passerini. Facile capire perché alla dimensione esclusivamente familiare queste donne, tutte di buona cultura e formazione transnazionale, preferissero decisamente l'impegno pubblico. I toni dell'esordio li abbiamo visti: «Si sta facendo l'Europa», e questa Europa non ci piace per niente; «dappertutto, salvo rarissime eccezioni, le donne sono state escluse dalle decisioni»; «nella amministrazione della Comunità ritroviamo la ben nota piramide: numerose alla base, le donne diventano sempre più rare man mano che aumenta il grado». Ma qual era l'alternativa? «Se è utile che molti gruppi restino fuori per denunciare più liberamente il cattivo funzionamento delle istituzioni esistenti», teorizzavano le *Femmes*, riconoscendo le ragioni delle femministe più radicali, è però impossibile «costruire nel vuoto. Si possono criticare le strutture, si può cercare di cambiarle radicalmente, ma non le si può ignorare. È importante che le donne entrino nelle istituzioni comu-

nitarie, ma numerose e a tutti i livelli».

Chiarissimo. Subito nel 1976 veniva organizzato il primo convegno sulla costruzione dell'Europa e il suo significato per le donne, seguito da un premio mirato a rivalutare il ruolo delle «matri dell'Europa» oscurato dal culto dei «padri fondatori». Quanto a Fausta, proprio nel 1976 le venivano affidati i rapporti con la stampa e con le organizzazioni femminili per conto delle Comunità europee – da lì poi riuscirà a sviluppare il nuovo servizio Informazione Donne – e, forte della sua esperienza di giornalista addentro alla macchina comunitaria, nel 1977 fondava il periodico *Femmes d'Europe* sotto l'auspicio della stessa Commissione. Sarà proprio questo bollettino a pubblicare integralmente il resoconto della seduta in cui, il 10 e 11 febbraio 1981, il Parlamento di Strasburgo discuterà i risultati della prima, storica commissione d'inchiesta sulla condizione delle donne d'Europa.

Un evento degno, e giustamente, del massimo risalto, per cui Fausta mobilerà decine di giornaliste e leader di organizzazioni femminili e femministe. Più di cinquecento donne da mezzo mondo, tra cui la Gran Duchessa del Lussemburgo e la moglie del presidente egiziano Sadat – presenza, quest'ultima, considerata il segno che «il progresso raggiunto in Europa è un contributo all'emancipazione delle donne in tutto il mondo» – assisteranno alla relazione della olandese Maij-Weggen, mentre altre migliaia potranno leggerla proprio grazie a *Femmes d'Europe*, con il puntuale resoconto delle violente reazioni di alcuni esponenti del Gruppo popolare al solo sentir nominare l'aborto: «ritorno alla barbarie»,

«orribile assassinio di innocenti senza difesa», «giorno ignominioso per l'Europa». Sempre *Femmes* riporterà come, al termine della gazzarra, e indignata dai «discorsi senza eguali per violenza, malafede e ipocrisia», la presidente dei lavori Yvette Roudy – una socialista, futura ministra francese per i Diritti delle donne – metterà ironicamente a verbale le «scarse inclinazioni progressiste» di molti componenti dell'Europarlamento.

Dove finiva, qui, l'efficienza della brillante responsabile dell'ufficio Informazione europeo, e dove cominciava la militanza della femminista convinta che per le donne fosse indispensabile una marcatura più stretta dei palazzi dell'europolitica? Sicuramente, secondo il fratello Raniero, Fausta era una funzionaria «più europeista degli europeisti stessi». E il suo europeismo, intrecciato col femminismo, per tutti gli anni Settanta non ha perso un colpo nell'informare, discutere, segnalare alle donne le scadenze più importanti della politica comunitaria. Per esempio: «Il 12 agosto dove sarete? Su una spiaggia o tra una fila di disoccupate?» scriveva nel 1978, richiamando l'attenzione sulla prossima entrata in vigore della direttiva 76/207/CEE. Spiegava: «Tutti i paesi della Comunità dovranno aver modificato la loro legislazione perché non vi sia più discriminazione tra uomini e donne» nell'accesso alla professione, ma «anche se – per miracolo – tutti i paesi si trovassero, il 12 agosto, in regola con la direttiva, tutto resta ancora da fare». Perciò esortava: «Bisogna continuare a fare pressione sui sindacati, i datori di lavoro, gli uomini – e le donne – politici affinché sia applicata la direttiva comunitaria. Ma bisogna anche credere in noi stesse. Prendere il posto che ci spetta, sem-

plicemente».

Anche a Strasburgo. Nella campagna per le prime elezioni a suffragio universale, nel 1979, le *Femmes* non si sono risparmiate per convincere le europee ad andare a votare, e naturalmente – «È importante che le donne entrino nelle istituzioni comunitarie, ma numerose e a tutti i livelli» – a votare per esponenti del proprio sesso. Sarà, proprio quello, e non casualmente, il primo euro-parlamento ad avere un presidente donna, Simone Veil. E forse non è un caso se queste due signore, Simone e Fausta, riceveranno in futuro lo stesso premio italiano, il prestigioso Minerva, e con la stessa motivazione, «per la politica e l'impegno sociale».

Certo, la Veil era più un animale da palcoscenico. Fausta preferiva il retrobottega. Con il passare degli anni era diventata sempre più brava a tessere e a promuovere reti, come la Rete delle elette locali regionali ed europee, che a partire dagli anni Novanta ha coinvolto, grazie anche al sostegno economico da lei procurato, centinaia di donne dall'Atlantico al Danubio, dal Nord al Sud dell'Europa. Nel 1990 prendeva il via anche la Lobby europea delle donne, la cui novità sta proprio, scrive la presidente del coordinamento italiano, Maria Ludovica Bottarelli, «nell'aver trasformato la questione femminile in politica di genere e nell'averla inserita nell'ordine del giorno della politica europea, facendola divenire uno degli obiettivi prioritari dell'azione dell'Unione». Era l'inizio di un femminismo nuovo, dialogante, pragmatico, non ideologico, pronto a «cogliere le priorità, ad analizzarle e a tradurle in linguaggio e strategia», sviluppando anche

gli argomenti strumentalmente più utili per convincere i responsabili, quasi sempre uomini, a modificare le politiche europee nella direzione voluta dalle donne. Un solo esempio: parlando di violenza «è più convincente sottolinearne, cifre alla mano, i costi economici piuttosto che la violazione in termini di diritti umani».

Insomma: «Fausta ha cambiato la vita delle donne in Europa e certamente ha cambiato la mia» l'ha commemorata Jacqueline De Groote, una delle fondatrici della Lobby. «Ci sono dei padri fondatori dell'Europa, ma lei merita veramente il titolo di madre fondatrice».

Dispiace dover dire come, al contrario, l'Europa per lei sia stata spesso matrigna. Prima negandole il riconoscimento, dopo tanti anni di precariato all'ufficio stampa, dei contributi pensionistici – battaglia vinta da Fausta, nel 1979, grazie a una sentenza della Corte di Giustizia di Lussemburgo entrata nella storia proprio come “sentenza Deshormes” – e poi causandole un tumore, il mesotelioma, per colpa dell'amianto presente a palazzo Berlaymont, la sede della Commissione. L'ex funzionaria riuscirà a ottenere il riconoscimento della malattia solo dopo l'ennesima battaglia, diventata pubblica con il motto *Briser le silence*.

Combattiva fino all'ultimo, ma sempre col sorriso sulle labbra, si è spenta nel febbraio del 2013.



Simone Weil

MADAME EUROPE

Simone Veil

Era donna, ebrea, ex deportata, pacifista, europeista.

Aveva cinquantadue anni, portava sull'avambraccio il numero 78651 e nell'Olocausto aveva perso il padre, la madre e un fratello.

Ma diceva: «Quello che per me è stato determinante, dopo la tragedia che ho vissuto, era l'idea che se vogliamo evitare il ripetersi di una simile barbarie, l'unica soluzione è arrivare a riconciliarci costruendo insieme un'entità europea». Insisteva: «È indispensabile, qualunque siano i nostri sentimenti personali, riuscire a non dimenticare né a nascondere il passato, ma fare di tutto perché le generazioni a venire non patiscano quello che abbiamo vissuto noi». E soprattutto: «La costruzione di un'Europa fondata sulla riconciliazione e sulla pace» è «la sola via da percorrere».

Basta questo per capire come, per l'Europa, Simone Veil rappresenti qualcosa di ben più importante che non una semplice «prima donna presidente» del primo Parlamento eletto a suffragio universale. Se ne rendeva perfettamente conto anche colui che l'aveva proposta, il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing: Simone era «un simbolo». Il simbolo della necessaria riunificazione franco-tedesca, il modo migliore di voltare definitivamente pagina dopo le guerre mondiali, il miglior augurio possibile per il Parlamento appena eletto e per il futuro corso dell'Europa, di cui lei infatti è, e giustamente, con-

siderata una delle figure più straordinarie.

E difficili. Simone Veil era forte, determinata, ambiziosa, con una capacità di lavoro impressionante e una certa qual fama di cattivo carattere, forse inevitabile per qualunque donna raggiunga una posizione di potere; e non era certo arrivata a Strasburgo per fare il soprammobile. Veniva da cinque anni di lavoro in Francia come ministro della Sanità, unica donna ministro del governo Chirac – le altre avevano al massimo la responsabilità di un segretariato –, e in quei cinque anni aveva rivoltato il sistema sanitario come un calzino, dalle farmacie veterinarie alla contraccezione, dall'assistenza ai disabili alla lotta al tabagismo, dal prelievo degli organi alla ricerca sui vaccini. Ma soprattutto aveva legato il suo nome, nel 1974, alla nuova legge sull'interruzione di gravidanza, la «loi Veil» che, mandando in soffitta le vecchie norme punitive del 1920, legalizzava l'aborto entro le prime dieci settimane.

Non era stato per niente facile. E lo si era visto durante la diretta tv – voluta proprio da Giscard d'Estaing – del durissimo dibattito parlamentare, grazie a cui la Francia aveva scoperto l'esistenza di questa giovane ministra che orgogliosamente teneva testa a insulti, accuse, recriminazioni di sapore medievale o violentemente antisemite. La studiosa Beatrice Pisa ricorda come la Veil, ebrea ed ex deportata, venisse «accusata di razzismo, di genocidio legale, di gettare carne umana nei forni crematori». Il Parlamento era inondato di volantini ed emblemi razzisti. «Qualcuno la attese fino all'alba per insultarla fuori dall'aula parlamentare». Ancora nel 1979, a

Strasburgo, alcuni cattolici irlandesi e tedeschi le avrebbero negato il voto a causa di quella legge, mentre nel 1989 un neoeletto deputato del Front National avrebbe osato dichiarare, in un'intervista, che il genocidio aveva sicuramente «mancato» un bersaglio: lei.

L'aveva «mancata» di poco. Nata a Nizza il 13 luglio 1927, ultima dei quattro figli di André Jacob, architetto, e di Yvonne Steinmitz, madre poco soddisfatta di fare la casalinga – difatti avrebbe insegnato alle tre figlie l'importanza di «studiare e lavorare», nonché di avere «un'autonomia» – Simone era stata deportata ad Auschwitz a neanche diciassette anni, e si era salvata solo grazie a una *kapò* polacca che l'aveva trovata «troppo carina per morire». Era riuscita a tornare a Parigi nel maggio 1945 insieme alla sorella Milou (la madre non era sopravvissuta alla “marcia della morte”) e lì aveva scoperto il dolore, l'isolamento, il senso di umiliazione e di colpa che i sopravvissuti della Shoah erano destinati a portarsi dietro per tutta l'esistenza. Aveva reagito sia con un'accelerazione straordinaria dei ritmi di vita – sposata a diciannove anni con Antoine Veil, futuro *grand commis*, aveva avuto tre figli in pochi anni, studiando contemporaneamente per entrare in magistratura – sia con un impegno politico e professionale di cui il cardine sarebbero stati proprio la difesa dei diritti umani e la tutela dei più deboli e delle minoranze.

Perciò eccola a Strasburgo, donna ed ebrea, pronunciare il suo primo discorso da Presidente sulle sfide che l'Europa avrebbe dovuto affrontare negli anni a venire: pace, libertà, benessere. Aveva messo la pace al pri-

mo posto. Quanto al vincere quelle sfide, che «potranno essere raccolte solo in comune», lei vedeva un solo modo per riuscirci: realizzare «l'Europa della solidarietà, l'Europa dell'indipendenza, l'Europa della cooperazione».

Del funzionamento tecnico del Parlamento, come poi ammetteranno biografi e studiosi, la Veil in quel momento non sapeva granché. Ma aveva già ben chiaro in testa un suo progetto di «Europa dei cittadini», un'Europa dei valori, «una Comunità fondata su un patrimonio comune e sul comune rispetto per i valori umani fondamentali», dall'aiuto ai paesi in via di sviluppo alla solidarietà verso le regioni europee «tradizionalmente depresse», dalla «riduzione delle disparità sociali» alla «ricerca di nuove forme di energia».

Curiosamente, in quel discorso, non compariva una sola parola in favore delle donne, a parte un ringraziamento affettuoso a Louise Weiss per «il ruolo svolto in tutte le lotte per l'emancipazione». Ma c'è bisogno di dire che le questioni di genere avrebbero trovato un eccellente avvocato in quell'Europa dalla forte impronta etica? Proprio nel 1979, sotto la presidenza Veil, il Parlamento avrebbe dato il via alla prima commissione d'inchiesta sulla condizione femminile in Europa, da cui poi sarebbe nata, nel 1984, la commissione per i diritti delle donne e le pari opportunità. Con risultati parecchio relativi, come ammetterà una Simone ottantenne nella sua autobiografia del 2007, *Une vie*; tanto da dichiararsi favorevole – lei, che non aveva mai chiesto aiuto a nessuno per farsi spazio nella vita – a ogni «discriminazione positiva», come il sistema delle quote, purché servisse a ridurre le

disuguaglianze.

C'è un'immagine molto significativa del giorno dell'elezione di Simone Veil, ed è l'abbraccio tra la Presidente decana, Louise Weiss, ottantasei anni, e la Presidente neo-eletta, di trentaquattro anni più giovane. Quell'abbraccio avrebbe segnato il passaggio di testimone da una generazione all'altra, dalla fase eroica a quella istituzionale, non solo per le battaglie delle donne ma anche per il grande processo della costruzione europea. Dopo aver tanto scritto, combattuto, dibattuto sull'Europa e sulla sua indispensabile unificazione, infatti, si era finalmente arrivati a un Parlamento legittimato dal voto popolare e che rappresentava ben 260 milioni di cittadini. Solo che adesso bisognava farlo funzionare, quel Parlamento.

Una macchina complicatissima: «Era la prima esperienza di un parlamento multinazionale eletto a suffragio universale e dovevamo mettere a punto dei metodi efficaci di lavoro» spiegherà la Veil nel 2004 in un'intervista a *Parlement(s)*, *Revue d'Histoire politique*, ricordando l'incubo della pattuglia radicale italiana che riusciva a depositare anche ventimila emendamenti in un colpo solo, poco prima dell'inizio di una seduta, mandando in tilt i servizi di traduzione e di interpretariato. In *Une vie* sarà ancora meno diplomatica: l'organizzazione del Parlamento su tre sedi (assemblee plenarie a Strasburgo, riunioni di commissione a Bruxelles, segretariato e servizi amministrativi a Lussemburgo) era una follia costosissima; il regolamento era macchinoso, la traduzione in sette lingue di ogni minimo documento rischiava di

paralizzare i lavori a ogni piè sospinto, i deputati facevano a capirsi, i rapporti tra i nuovi eletti e i «decani» delle vecchie assemblee erano tutt'altro che idilliaci. E poi, in effetti, non si capiva bene che poteri avesse, questo Parlamento. Poteva approvare o respingere il bilancio comunitario, d'accordo, ma poteva intervenire per modificarlo? Poteva, per esempio, aumentare la dotazione per la lotta alla fame nel mondo, intervenendo quindi sulle scelte e sulle politiche del Consiglio?

Su questo punto, nel 1980, si sarebbe arrivati a un'autentica crisi istituzionale, con il bilancio bloccato per mesi da un estenuante braccio di ferro tra Consiglio e Assemblea. La stessa Veil avrebbe avuto sgradevoli pressioni da esponenti del governo francese che si opponevano ferocemente all'aumento, deciso dal Parlamento, degli aiuti per l'emergenza-fame. Eppure nel 1981, durante un incontro a palazzo Madama su *Attività e prospettive del Parlamento europeo*, lei rivendicherà a testa alta il diritto-dovere, per l'Europarlamento, di «stimolare e appoggiare tutte le iniziative capaci di fornire all'Europa un'anima e una coscienza politica». Come la «difesa dei diritti dell'uomo nel mondo», naturalmente; e tra questi diritti quello fondamentale, «il diritto di ogni essere umano di poter mangiare a sufficienza».

Ecco, in quel diventare «portavoce» dei diritti umani, nell'incessante denuncia delle ingiustizie, nella testimonianza della «fedeltà che gli europei dedicano alla salvaguardia dei valori fondamentali» su cui «sono basate le società democratiche», lei vedeva non solo l'alto compito morale dell'Europa, ma anche il grande spazio

politico che avrebbe garantito un'identità e un ruolo a un vecchio continente che pareva in affanno. L'unificazione politica sognata da Altiero Spinelli andava a rilento, i governi nicchiavano nel cedere ogni minimo di autorità, qua e là avevano cominciato a rispuntare i più stupefacenti nazionalismi. E questo, a *madame Europe*, non piaceva affatto.

C'è bisogno di ricordare quanto fossero potenzialmente pericolosi, ai suoi occhi, tutti i nazionalismi? Per secoli «gli europei non hanno smesso di combattersi in guerre fratricide», diceva, ricordando la sua stessa infanzia segnata dai postumi della Grande Guerra, dall'odio per «les Boches» che si respirava in tutte le famiglie francesi, dal pesante lutto collettivo per le centinaia di migliaia di ragazzi morti nelle trincee. «Ricordo, negli anni 1937-38, la paura della guerra che provavo» e il terrore che tutto ciò si ripetesse, come in effetti è stato. Ma in peggio. «La seconda guerra mondiale e i genocidi che l'hanno accompagnata sono stati talmente una barbarie», diceva, e hanno segnato un tale punto di non ritorno nella storia dell'umanità, che l'Europa non poteva più riemergere dall'abisso se non attraverso un atto straordinario come la riconciliazione tra i sopravvissuti.

Questa riconciliazione sarebbe stata il grande obiettivo della sua vita. Dopo aver lasciato Strasburgo nel 1993 – non era riuscita a fare un secondo mandato alla Presidenza a causa dell'opposizione dei gollisti francesi – sarebbe diventata, nel 1995, la Presidente della Fondazione per la memoria della Shoah. E ancora nel 2004, a quasi ottant'anni, si sarebbe impegnata in una

faticosa campagna per il Sì al referendum sul Progetto di Trattato costituzionale europeo. A dire quel Sì non era tanto l'ex Presidente dell'europarlamento, spiega Beatrice Pisa, ma l'ex deportata, la «Simone Veil all'uscita dai campi» di concentramento, la superstite convinta che «la pace non era acquisita per sempre» e che «solo il progetto solidaristico europeo» era in grado di dare qualche assicurazione per il futuro. La bocciatura del Progetto di Trattato, in Francia come in altri paesi, sarebbe stata per Simone un colpo durissimo. Ma non avrebbe mai abbandonato la lotta.

«La grande avventura del XX secolo è stata di aver saputo fare l'Europa» diceva sempre.

E anche: «L'Europa sarà prima di tutto ciò che noi sapremo farne».



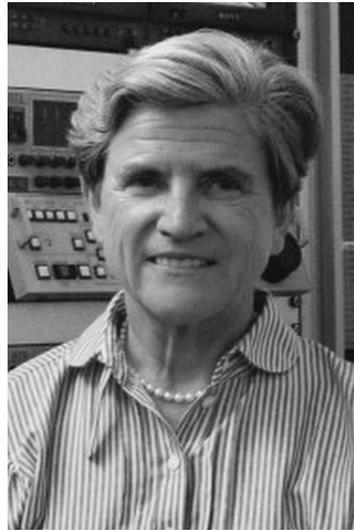
Marga Klompé



Christiane Scrivener



Katharina Focke



Colette Flesch

DONNE AL LAVORO

*Marga Klompé, Christiane Scrivener,
Katharina Focke, Colette Flesch*

E adesso tocca fare qualche conto. Nel 1952, alla prima Assemblea comune della CECA, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, le donne si contavano su una sola mano. Anzi, su un solo dito, visto che l'unica designata era l'olandese Marga Klompé; gli uomini – giusto per capirci – erano 77. Nel 1979, con le prime elezioni a suffragio diretto per il Parlamento europeo, le proporzioni erano già cambiate: le donne erano il 16 per cento degli eletti (oggi sono il 37). Per l'epoca, quasi un miracolo. In più la presidente era una donna, Simone Veil, che si era insediata dopo un'altra donna, Louise Weiss, e aveva ottenuto la carica battendo non solo due uomini ma anche una ragazza di trent'anni che aveva osato autocandidarsi, Emma Bonino. Teniamo d'occhio la ragazza – col passare degli anni si rivelerà una delle figure più sorprendenti del panorama politico: commissario europeo per gli Aiuti umanitari, per la pesca e per la tutela dei consumatori dal 1995 al 1999, poi ministro italiano del Commercio estero e delle politiche europee, vicepresidente del Senato, ministro degli Esteri e della cooperazione, attivista internazionale contro le mutilazioni genitali femminili e contro la pena di morte... – e guardiamo meglio l'età delle signore in questione. Vediamo tre generazioni, con storie e idee politiche diverse ma con una comune e incrollabile fede nell'Europa, che senza il suffragio universale, probabilmente, non sareb-

bero mai arrivate a Strasburgo.

La vetrina della prima elezione diretta dell'Europarlamento aveva infatti più o meno costretto le forze politiche nazionali a mettere in lista qualche donna, possibilmente famosa e in grado di portare voti; ma con quale entusiasmo si può capire dal fatto che persino un mostro sacro come Louise Weiss aveva dovuto accontentarsi del posto numero 5 della lista gollista, dopo quattro uomini (tra cui Jacques Chirac) che non avevano mai mostrato un particolare afflato europeista. In ogni caso, tra le eurodeputate di quel 1979 troviamo un mix interessante: ministre (ex o future) dei rispettivi paesi, alte funzionarie dell'amministrazione pubblica, sportive reduci dalle Olimpiadi, sindache, giuriste, militanti del nuovo movimento femminista. Molte, come la stessa Veil, erano al loro debutto politico, altre avevano già fatto parte delle vecchie assemblee non elettive della Comunità. E anche se la famosa Klompé non aveva potuto ricandidarsi, o se ancora mancava tra i banchi la figura di Nicole Fontaine, futura presidente del 1999, quella prima generazione di europarlamentari aveva davvero numeri, grinta e stile. Erano le prime donne che entravano «dentro» la macchina europea. Ma per fare cosa? E in che modo?

E' impossibile, ovviamente, dar conto di così tante vite e così tanti impegni diversi, svolti per di più quasi sempre lontano dai riflettori. La costruzione dell'Europa nella routine parlamentare di ogni giorno – sedute di commissione, lavori d'aula, centinaia di relazioni, rapporti, documenti – non ha certo l'alone eroico del primo europeismo ottocentesco. E' un lavoro di studio, di impe-

gno quotidiano, di tessitura paziente dei fili che legano comunità nazionale ed europea, e in cui spesso un improvviso cambio di posizione, da ministro ad europarlamentare, o magari viceversa, costringe a riprendere il lavoro da tutta un'altra prospettiva. In questo le deputate europee hanno mostrato, collettivamente, una bravura straordinaria. Ne raccontiamo quattro, anche se varrebbe la pena di raccontarle tutte.

La signora del soccorso

Margaretha Albertina Maria Klompé, detta Marga, è una di quelle figure la cui importanza oggi tende a sfuggire perché, non avendo la vocazione della primadonna, non ha mai sedotto la fantasia del grande pubblico. Nata ad Arnhem, il 16 agosto 1912, da una famiglia molto cattolica – il padre, olandese, aveva una cartoleria, la madre era tedesca; avevano cinque figli – in politica avrebbe portato una sensibilità attenta, anche se non bigotta, agli insegnamenti del Vangelo in difesa dei più deboli.

Laureata in chimica e insegnante in una scuola femminile, con lo scoppio della guerra si era impegnata nella Resistenza, aveva fatto la staffetta partigiana e aveva scoperto l'impegno politico, un impegno che non lasciava più. Eccola quindi, nel dopoguerra, far parte della delegazione olandese alle Nazioni Unite e diventare una dei negoziatori per la Dichiarazione universale dei diritti umani (1947–1952); essere eletta alle prime elezioni olandesi per la Camera dei rappresentanti (1948); diventare membro dell'Assemblea comune della CECA

(1952–1956), e poi tornare in patria come ministro del Lavoro sociale (1956–1963). Era la prima donna nella storia dei Paesi Bassi a conquistare una carica di governo, e narrano le cronache che, alla prima riunione del consiglio dei ministri, scioccasse tutti presentandosi con un informalissimo «Salve, ragazzi. Io sono Marga».

Convinta che in politica le donne hanno sempre un approccio diverso dagli uomini, anche se poi nel lavoro di governo le differenze tra i due sessi sono irrilevanti – ai giornalisti spiegava: si limitano all'avere o meno la cipria nel cassetto della scrivania –, si era insediata al ministero con idee molto chiare sui diritti umani, sulla solidarietà sociale e sulla tutela dei diseredati; e già nel 1963 portava a casa una legge sulla sicurezza sociale dall'approccio rivoluzionario, l'assistenza intesa modernamente come diritto e non più come carità.

I suoi colleghi ben presto avevano dovuto prendere atto, un po' preoccupati – il responsabile degli Affari sociali l'aveva addirittura aggredita: «Giù le mani dal mio ministero» – che Marga Klompé non era al governo per fare la bella statua. Tutt'altro. Dal 1961 al 1963 avrebbe preso anche l'interim del ministero dell'Educazione, delle Arti e delle Scienze; e poi, dal 1966 al 1971, ottenuta la responsabilità non solo del Lavoro sociale ma anche della Cultura e del tempo libero, avrebbe raggiunto altri due obiettivi storici: l'istituzione delle case di riposo per gli anziani e la legge–Caravan sull'assistenza a nomadi e zingari.

E' chiaro che una donna del genere non poteva piacere a tutti: «Nostra Signora del perpetuo soccorso», la

chiamavano sarcasticamente i suoi oppositori, alludendo all'impegno nelle organizzazioni cattoliche (la conferenza dei vescovi, la commissione papale "Justitia et Pax", il volontariato) che nel corso degli anni avrebbero per lei, via via, sostituito la politica. Ma era una cattolica dalla mente molto aperta, pacifista, europeista, solidale. Diceva, tirando il filo che ha sempre legato la sua azione di governo e il suo lavoro in Europa: «Quando tutti saranno abituati a vivere con altre persone intorno, e a vivere bene, e ad aver cura gli uni degli altri, allora sarà più semplice anche per le nazioni lavorare insieme».

Di lei, in Europa, ci rimane un discorso importante. E' la relazione all'Assemblea comune della CECA sui risultati della conferenza di Messina del 1955, in cui i ministri degli Esteri dei sei stati membri avevano concordato il contenuto dei prossimi due Trattati di Roma. «Si distinguono chiaramente due direzioni; la prima verso l'organizzazione verticale per settori, là dove si parla dei problemi dei trasporti e dell'energia, e la seconda verso l'integrazione orizzontale, là dove si parla del mercato comune». Lei si schierava – ma c'è bisogno di dirlo? – per l'integrazione orizzontale: «Noi vogliamo una Comunità di interessi, vogliamo che ogni cittadino della Comunità, in qualsiasi paese abiti, senta che i provvedimenti presi al livello europeo lo riguardano direttamente e direttamente gli giovano». Diceva: «Se procediamo per settori, alcuni paesi potrebbero raccogliere i frutti dell'integrazione, mentre altri ne sopporterebbero soprattutto gli inconvenienti». Diceva: «Se l'integrazione è orizzontale, questi contrasti si compensano (...) E' il solo mezzo di giungere alla creazione di una Comunità con uno spirito

di solidarietà».

E' morta il 28 ottobre del 1986, all'Aja, trentun anni esatti dopo questo discorso. Ha lasciato una fondazione e un motto: «Le persone possono cambiare il mondo».

La signora dei consumi

Della vita privata di Christiane Fries, universalmente nota col cognome del marito Pierre Scrivener, non si sa molto – è nata a Mulhouse nel 1925, il primo settembre, il padre era un dirigente di società, il marito era un manager, ha un figlio – ma della sua vita pubblica rimarrà indelebile la frase con cui, nel 1976, il presidente della repubblica Valéry Giscard d'Estaing ha accompagnato il suo ingresso nel governo di Jacques Chirac: la signora è stata «scelta, come un uomo, per la sua competenza».

Indubitabile, tra l'altro. Donna di numeri e di budget, ignota prima di allora alla politica ma con capacità organizzative ben conosciute all'amministrazione pubblica, a cinquantun anni Christiane vantava due lauree (una in lettere, l'altra in psicologia), una formazione ulteriore presso la Harvard Business School e il ruolo di direttore generale dell'Agenzia francese per la cooperazione tecnica, industriale ed economica. Quanto al suo nuovo incarico nel governo Chirac, aveva lasciato tutti a bocca aperta: segretario di Stato ai consumi presso il ministero dell'Economia, una figura che fino al giorno prima esisteva solo in Gran Bretagna e in Canada. Una bella sfida.

Decisa liberista sul fronte economico, filoameri-

cana fino al midollo e convinta sostenitrice delle virtù regolatrici del mercato e della concorrenza, si era subito buttata sui suoi dossier senza risparmiarsi, tanto da meritarsi l'appellativo di "Signora dei consumi". Ben tre leggi portano oggi il suo nome – quelle sul credito, sulla protezione e l'informazione dei consumatori, sulla concertazione economica e sui cartelli tra le imprese – e sono leggi ben note al grande pubblico francese; da qui una certa popolarità che l'avrebbe portata, in quel fatidico 1979, a candidarsi al Parlamento nella lista di Simone Veil. Eletta, naturalmente. Anche a Strasburgo si sarebbe dimostrata una sgobbona di prima categoria, una che non si perdeva mai una seduta, una commissione, una cifra.

Era sempre la donna dei numeri, dopotutto. In *L'Europe, une bataille pour l'avenir*, si è presa il gusto di illustrare ai lettori il funzionamento del bilancio comunitario, che nel 1982 rappresentava il 2,87 per cento di tutti i bilanci dei paesi membri messi insieme, e di spiegare che il costo pro-capite della euro-macchina ammontava a soli «497 franchi l'anno e per abitante». Poco, rispetto ai vantaggi che offriva. Quel bilancio lo aveva studiato voce per voce, con la consueta pignoleria, e dunque proprio a lei, nel 1984, veniva affidato il compito di illustrarlo al parlamento.

Nel 1989, con la seconda Commissione Delors, ritornava a occuparsi di Europa – lei, donna di destra, aveva stavolta la spinta di un presidente di sinistra, il socialista François Mitterand – e in un ruolo di primo piano: commissaria alla fiscalità e alle dogane. Non solo,

cioè, diventava la prima commissaria nella storia dell'unione (e questo era un primato che condivideva con la greca Vasso Papandrou) ma anche la prima a uscire dal perimetro "femminile" in cui la politica era da sempre abituata a confinare le donne: famiglia, affari sociali, istruzione, sanità.

«Lavorerete per il futuro» le aveva promesso Jacques Delors, affidandole la politica fiscale dell'Unione. Ed era un futuro che aveva in serbo passaggi delicatissimi per la vita comunitaria, come l'abolizione delle frontiere fiscali, la riforma delle tasse societarie, la riforma dell'Iva e delle accise. Tutti i dossier fiscali più spinosi e le relative proteste, dall'indignazione degli ambientalisti contro il calo delle accise sulla benzina (avrebbe favorito l'uso dell'automobile e quindi l'inquinamento), alla contemporanea disperazione dei produttori per l'aumento di quelle sul vino, passeranno per il suo tavolo. E in molti casi con ottimo esito, tanto da meritare la riconferma (e sarebbe stata, stavolta, l'unica donna) nella terza Commissione Delors.

Il suo stile, riconoscono oggi gli studiosi, era inconfondibile: «depoliticizzare» i dossier, chiamare a lavorare i tecnici e gli esperti per evitare il più possibile i conflitti politici, sempre inevitabili nelle questioni che riguardano la sovranità nazionale; ma soprattutto – e qui c'era il colpo di genio della tecnocrate di altissimo livello – evitava di usare i termini più divisivi, come «armonizzazione» (sottinteso: dall'alto), sostituendoli con altri più concilianti, come «convergenza» (alla pari). Diceva: «Alle donne non piacciono gli scontri come agli uomini».

Diceva sempre: «E' questa la vera grande differenza. Le donne preferiscono gli accordi. Preferiscono discutere e poi trovare soluzioni».

La domatrice del circo

Katharina Focke, nata Friedländer, l'Europa l'aveva imparata, per così dire, in famiglia. Nata a Bonn nel 1922, l'8 ottobre, era la figlia maggiore di Franziska, medico, e di Ernst, giornalista; con loro nel 1929 aveva lasciato la Germania nazista per vivere poi tra Stati Uniti, Liechtenstein e Svizzera. Tornati in patria nel 1946, i Friedländer si erano stabiliti ad Amburgo, dove il padre diventava caporedattore a *Die Zeit*, presidente dell'organizzazione Europa-Union e infine fondatore di Europäische Bewegung, il Movimento europeo. Inutile dire che la ragazza Katharina era in prima fila ad aiutare il padre, ormai quasi totalmente consacrato a promuovere l'unificazione dell'Europa e la conciliazione tra i popoli.

Con una simile famiglia e un simile pedigree, Katharina non poteva che avere, fin da bambina, una visione assolutamente non provinciale del mondo. Così dopo gli studi di Economia a Zurigo, e di inglese e storia ad Amburgo, aveva ottenuto in Oklahoma un Ph.D. in Scienze politiche, dedicando la tesi (titolo: «L'essenza del sovranazionale») a quello che era e sarebbe sempre rimasto il tema centrale della sua vita: l'integrazione europea.

E non solo sul piano teorico. Nel 1954 infatti si sposava. E anche il marito, Ernst Focke, era un europeista di prima categoria, trattandosi del Segretario Generale del

Consiglio tedesco del Movimento europeo. Stranamente non risulta però, per tutti gli anni del loro matrimonio, nessun impegno politico diretto da parte di lei. Era diventata una casalinga. Cresceva i figli. Traduceva libri dall'inglese. Solo nel 1961, alla morte di Ernst, avrebbe cominciato a mettere in pratica la sua passione europeista, andando a dirigere a Colonia l'attuale Istituto per la politica europea ed entrando poi a far parte di diverse organizzazioni internazionali.

Nel 1964 aderiva all'Spd – proprio lei, che, secondo l'ex parlamentare europea Karin Junker, «si definiva ironicamente “figlia di buona famiglia”» e «non rispecchiava per nulla lo stereotipo della socialdemocratica proveniente da un ceto sociale basso» – per cominciare la sua scalata alle istituzioni. Prima con l'elezione al parlamento del Land Renania settentrionale-Vestfalia, poi (e per tre volte) quella al Bundestag tedesco. Nel 1969, finalmente, era arrivata al governo con Willy Brandt: e come segretario di Stato agli Affari europei presso la Cancelleria federale avrebbe espresso totalmente quel potenziale accumulato in anni di studio e di impegno teorico. Erano, quelli, gli anni della Ostpolitik di Brandt e dei primi tentativi di disgelo nei confronti dei paesi comunisti, cosa che faceva temere a molti un progressivo calo di interesse della Germania federale per l'integrazione europea. Compito della Focke sarebbe stato perciò quello di coordinare, e in modo tale da assicurare gli osservatori, tutte le politiche tedesche verso l'Europa.

Celebri sono rimaste, negli uffici della Cancelleria, le colazioni di lavoro cui convocava i funzionari coin-

volti nella formazione delle politiche europee, con l'obiettivo di arrivare, attraverso uno scambio di informazioni e di opinioni a tutti i livelli, a un approccio più coerente nei confronti della Comunità. Forse un difetto di questi incontri, come del resto della politica europea di Brandt, si rivelerà il concentrarsi troppo sugli obiettivi a breve termine, sui progetti a visibilità immediata e sulle proposte più facili da spendere presso il pubblico – ad esempio la creazione dell'università europea o l'aumento del turismo di confine – anziché cimentarsi con temi più complessi e di respiro più lungo. La proposta del ministro degli Esteri di cominciare a discutere di una costituzione europea, tanto per dire, era stata lasciata cadere da Brandt pressoché nel vuoto, stemperandosi infine, anche se non per colpa della Focke, nel semplice auspicio di «un'armonizzazione» legale tra gli stati membri. Non sappiamo se e quanto lei ne fosse rimasta delusa.

In ogni caso, dopo un passaggio al ministero federale per la Gioventù, la famiglia e la salute – dove avrebbe promosso grandi riforme del diritto matrimoniale e di famiglia, spendendosi anche per una revisione della legge sul divorzio – nel 1979 Katharina Focke metteva finalmente piede a Strasburgo, come deputata, coronando una vita tutta (o quasi) dedicata all'Europa. Aveva cinquantasette anni, un fisico sottile, un fare distinto che le aveva guadagnato l'appellativo di “grande dame”. Ma aveva anche una sorprendente capacità di sorridere di sé, tanto che nel 1984, da capolista Spd per l'Europa, avrebbe fatto la sua campagna elettorale girando la Germania sotto il tendone di un circo, il Circo Katharina. Era così che si era sempre vista, forse? Una domatrice di leoni

nell'arena della politica, un mondo popolato di acrobati, pagliacci e saltimbanchi? Chissà. Comunque ai tedeschi il messaggio era piaciuto: rieletha.

Era rimasta a Strasburgo fino al 1989, occupandosi di sviluppo e cooperazione. Poi, per motivi di salute, non si è più candidata.

E' morta a Colonia il 10 luglio 2016. Il Presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, ha dato con tristezza l'annuncio: «Ci ha lasciato una lottatrice agguerrita per l'Europa e la giustizia sociale».

La donna di spade

E' incredibile su quanti fronti abbia combattuto Colette Flesch nella sua vita, e a quanti impegni abbia tenuto testa questa donna vulcanica: deputata nazionale, deputata europea, sindaco, segretaria di partito, è stata anche spadaccina di alto livello – ha partecipato a ben tre olimpiadi – nonché ministro con responsabilità importanti. Non c'è da stupirsi se un'esistenza così frenetica non le ha lasciato spazio per avere una vita personale, una famiglia o dei figli. A certi livelli, spiegava lei tranquilla a un giornalista di *Gemengen* nel 2012, è così per «tutti i politici, sia uomini che donne».

Nella sua vita di tranquillo non c'è stato granché, fin dall'inizio. Era nata il 16 aprile del 1937 a Dudelange, in Lussemburgo, e aveva sì e no tre anni quando i suoi genitori avevano dovuto fuggire in Francia per mettersi in salvo dai nazisti. Il padre, un ingegnere metallurgico, era morto dopo neanche tre mesi; madre e figlia sareb-

bero tornate a casa solo dopo la liberazione, nel 1945. E lei avrebbe mostrato presto di che pasta era fatta: iscritta dalla madre a un corso di danza classica che si teneva in una sala d'armi, aveva abbandonato quasi subito il tutù per impugnare la spada, cosa che ai suoi occhi aveva un'aria «molto, molto più divertente». La scherma le insegnerà ad avere riflessi rapidi, rispetto dell'avversario e, soprattutto, padronanza di sé, qualità che le saranno utilissime pure in politica.

Il suo *curriculum* di studi – laurea americana, master in relazioni internazionali con orientamento in scienze politiche, economia e diritto pubblico internazionale – pare tagliato apposta per i tanti ruoli che avrebbe svolto nella sua esistenza. A ispirarla nella scelta delle materie era stato l'aver visto nascere, proprio in Lussemburgo, le prime istituzioni dell'Europa unita, il che l'aveva convinta a diventare «una funzionaria europea». E nel 1964, proprio alla vigilia della sua partenza per le olimpiadi di Tokio, era finalmente arrivata la buona notizia: era stata assunta a Bruxelles presso l'amministrazione del Segretariato del Consiglio delle Comunità europee. A sua grande sorpresa era finita a occuparsi di agricoltura, un settore di cui non sapeva praticamente niente. Per mettersi in pari aveva dovuto lavorare «giorno e notte».

Un'altra sorpresa sarebbe arrivata con le elezioni nazionali del 1968. Erano elezioni a forte contenuto simbolico, perché cadevano a cinquant'anni dalla concessione in Lussemburgo del voto alle donne, quindi tutti i partiti facevano a gara nel procacciarsi (e nell'esibire) candidature femminili di qualche spessore. Colette era

finita in lista coi democratici, facendo così il suo primo ingresso alla Camera dei deputati nel gennaio del 1969. Dopo un paio di mesi i suoi colleghi, tenendo conto della sua solida esperienza a Bruxelles, la mandavano a rappresentarli all'Assemblea comune della CECA. E, come se non fosse abbastanza, in quello stesso 1969 la Flesch diventava la prima donna borgomastro della città di Lussemburgo. In tutto il Gran Ducato ce n'era solo un'altra, Astrid Lulling, a Schiffange; e pure lei era un'eurodeputata, arrivata a Strasburgo già nel 1965.

Era una vita pazzesca, con ritmi massacranti. Eletta segretaria generale del partito democratico nel 1976, e poi presidente dal 1981 al 1989, Colette diventava pure, nel 1980, vice Primo ministro nel governo di Pierre Werner. Era anche ministro degli Esteri, del Commercio estero, della Cooperazione, dell'Economia, delle classi medie e della Giustizia. Tutto in contemporanea, fino al 1984. Com'è riuscita a farcela? A reggere un simile ritmo, da sola, e per tanti anni? «Lavorando tantissimo e conoscendo a menadito ogni dossier» diceva sempre in tono tranquillo, senza mai atteggiarsi a vittima, «perché alle donne si perdona meno facilmente» che agli uomini.

A Strasburgo è rimasta in carica fino al 1990, quando ha lasciato pure il seggio alla Camera dei deputati per diventare direttore generale dell'Informazione e della Cultura alla Commissione europea. Poi, finalmente in pensione, è tornata per altri dieci anni in parlamento, prima europeo, dal 1999 al 2004, poi in quello nazionale, dal 2004 al 2009, nonché all'amministrazione della sua città, affiancando il borgomastro di Lussemburgo come

magistrato municipale. A settantatre anni, nel 2010, l'hanno nominata «borgomastro onorario», cosa che l'ha resa felicissima. Dalla vita, dice sempre, ha avuto tanto: «Tanto lavoro, ma anche tanto divertimento».



Eliane Vogel-Polsky

LA PALADINA DEL 119

Eliane Vogel-Polsky

Pochi lo sanno, ma il 16 febbraio 1966 per la storia della Comunità europea è una data storica. Quel giorno a Herstal, in Belgio, entrava in sciopero la FN, la *Fabrique Nationale*, una fabbrica di armi che era di proprietà dello Stato. La rivendicazione? Mai vista né sentita in tutta la storia delle lotte sindacali: la piena applicazione del Trattato di Roma, e in particolare dell'articolo 119. Quello che diceva: «Ogni stato membro, durante la prima fase, dovrà assicurare e di conseguenza garantire l'applicazione del principio che uomini e donne devono ricevere una uguale retribuzione a fronte di un uguale lavoro».

Una simile parità le 3550 operaie della FN non l'avevano mai vista. Guadagnavano meno dei loro 10 mila colleghi maschi, anzi, addirittura meno di uno spazzino. Le 2 mila addette alle macchine avevano ritmi massacranti e passavano le loro giornate in un ambiente sporco e rumoroso, gelato d'inverno e soffocante d'estate. Avevano un solo rubinetto a disposizione per l'acqua (fredda), potevano andare in bagno solo una volta a metà mattina e una a metà pomeriggio, e avevano possibilità di carriera pari a zero: erano tutte riservate rigorosamente agli uomini. Insomma, alle *femmes-machines*, come venivano chiamate, sembrava di lavorare in «una colonia penale», diceva giustamente Charlotte Hauglustaine, una delle operaie più battagliere. Era lei che a un seminario organizzato dal sindacato aveva sentito parla-

re, per la prima volta, di quel benedetto articolo 119 che adesso invocavano tutte.

A parlargliene era stata Eliane Vogel-Polsky, una giurista belga con tre lauree, una carriera accademica brillantissima e un cervello così. Una che del trattato di Roma, e del famoso articolo 119, sapeva praticamente tutto. In teoria. Perché, nella pratica, quella era prima volta che la studiosa vedeva da vicino cosa volesse dire, nella vita d'ogni giorno e in una fabbrica, la brutale differenza di trattamento (non solo salariale) tra uomini e donne. «Sono arrivata lì per studiare il caso nei miei panni di sociologa e di giurista. Ciò che ho trovato non era quello che mi aspettavo» racconterà poi, vibrante di indignazione, per il resto della sua esistenza.

Tra le *femmes-machines* di Hernstal (a proposito: il loro sciopero, durato 12 settimane, si concluderà in maggio con una mezza sconfitta) la professoressa aveva finalmente realizzato che il diritto del lavoro era una cosa viva, che dietro c'erano storie e persone, che «la legge era uno strumento che poteva essere veramente utile nella lotta» e che era importante «usarla». Lei la sapeva usare. Così da quel giorno la sua missione era diventata la difesa dei diritti delle donne, delle loro battaglie per l'uguaglianza, l'istruzione, la tutela sociale, la cittadinanza piena su tutti i fronti. Sarà una battaglia destinata a durare per più di cinquant'anni, che incontrerà molte sconfitte ma anche una vittoria clamorosa – quella sull'applicazione dell'articolo 119, per l'appunto – che la farà entrare a testa alta nel pantheon dell'Europa.

Non che Eliane Vogel, nata Polsky, prima di quel

16 febbraio fosse una paladina del patriarcato e dell'ordine costituito. Tutt'altro. Seconda figlia di una coppia di immigrati russi ed ebrei, era nata il 5 luglio 1926 a Gand ed era cresciuta in un ambiente economicamente modesto, ma dove la cultura era un valore importante. Aveva studiato in un buon liceo, l'Emile Jacqmain, il cui obiettivo era educare «donne emancipate, destinate a giocare un ruolo importante nella società di domani». Da lì era stata espulsa dopo l'imposizione delle leggi razziali (era stato per lei «come ricevere uno schiaffo») e aveva dovuto passare resto della guerra a Liegi, nascosta in un convento di suore benedettine. Come dire? Il senso dell'ingiustizia lo aveva avuto ben presto molto chiaro.

All'università si era laureata in legge, aveva letto Sartre e Simone de Beauvoir (rimanendo conquistata dal *Secondo sesso*), era diventata esistenzialista e femminista, era insomma una ragazza vispa che un giorno aveva incontrato André Albert Vogel, pure lui avvocato, e l'aveva sposato, per poi produrre in rapida successione tre figli. Non ritrovandosi, come da sua stessa ammissione, una particolare vocazione per la casalinghitudine, non appena aveva potuto era tornata ai suoi adorati studi di diritto, conseguendo ben tre specializzazioni, una dietro l'altra, presso la Libera Università di Bruxelles: sociologia del lavoro, legislazione sociale, studi europei. Tutte a pieni voti. Sarebbero state le armi con cui, per mezzo secolo, avrebbe combattuto su tutti i fronti: l'insegnamento universitario, la ricerca sociale, la politica e i tribunali del lavoro.

Cosa c'era da combattere? Basta, per rendere l'i-

dea, la ricerca sull'occupazione femminile che nel 1972 Eliane aveva proposto a Jacqueline Nonon, capo del cosiddetto «Ufficio donne» della Comunità europea, per sentirsi rispondere «molto chiaramente che non aveva fondi e che la Commissione non era pronta a investire soldi sulle donne». Una rete di riviste femminili – per l'Italia c'era *Amica* – aveva allora finanziato il lavoro, e nel 1974 i risultati erano pronti: sconcertanti. Le donne ricevevano un'educazione inadeguata, avevano meno possibilità di carriera, erano pagate di meno, faticavano a conciliare lavoro e impegno domestico. «E' come se ci fossero dei ghetti riservati alle donne e una consapevole politica di apartheid» da parte delle istituzioni, aveva riassunto Eliane, usando senza paura le parole-chiave del ribollente femminismo di quegli anni, come «esclusione», «oppressione», «sfruttamento», «discriminazione». Paragonava la condizione delle donne europee a quella dei lavoratori sfruttati nelle vecchie colonie. E la «colonizzazione sessuale», insisteva, «è senza dubbio l'ideologia più diffusa nella nostra cultura».

Ed eccoci allora tornare lì, alle *femmes-machines*.

Dal 1961 Eliane Vogel-Polsky collaborava con vari dipartimenti della Commissione delle comunità europee e col Consiglio d'Europa. La sua specialità erano le relazioni industriali, la libertà di sciopero e di azione sindacale, i conflitti tra le leggi nazionali, quelle internazionali e quelle europee. E un suo chiodo fisso era il famoso Trattato di Roma che aveva accompagnato la creazione del Mercato comune, stabilendo una serie di «principi» tra cui la condanna della discriminazione – almeno in

relazione alla nazionalità e alla libera circolazione dei capitali e dei lavoratori – e la «libera competizione» tra le industrie dei vari Stati membri. Era un trattato che si muoveva in un orizzonte squisitamente economico, come abbiamo già detto, e l'unico articolo di contenuto vagamente sociale era il 119, quello che garantiva a uomini e donne «la stessa paga per un uguale lavoro». A nessuno, durante le trattative, era minimamente passato per il cervello che quell'articolo avrebbe potuto porre le basi per la costruzione di un'Europa dei diritti sociali.

Sancito il principio, infatti, non era cambiato niente. Nessuno dei paesi membri si era sentito in dovere di dargli attuazione, benché fosse evidente, secondo la Vogel-Polsky, «la diretta applicazione di quell'articolo». Il governo belga – e qui la giurista si sentiva «ribollire il sangue» – sosteneva addirittura che l'articolo 119 serviva a esercitare solo «una pressione morale». Quanto al resto dell'Europa: non pervenuta. A quel punto, per lei, c'era un solo modo per scardinare la vecchia legislazione sessista sul lavoro e imporre, dall'alto, la parità di trattamento: ricorrere alla Corte europea di giustizia, le cui sentenze erano, e tuttora sono, vincolanti per tutti gli stati membri. Le serviva solo il caso giusto. E lo trovava nel 1967, a dieci anni esatti dalla firma del Trattato.

Il famoso caso Defrenne. Gabrielle Defrenne, una hostess della Sabena, era stata licenziata al compiere dei fatidici quarant'anni perché la politica aziendale imponeva solo donne giovani, belle, senza marito né figli. Gli steward, al contrario, potevano lavorare fino a cinquantacinque anni, e non solo con una paga più alta ma

anche con una pensione extra che veniva garantita dopo ventitre anni di servizio. La discriminazione era evidentissima. Eppure ci sarebbero voluti undici anni per arrivare alla storica sentenza che, il 15 giugno 1978, avrebbe riconosciuto non solo la diretta applicabilità dell'articolo 119, ma anche, esultava Eliane Vogel-Polsky, che il rispetto del principio di uguaglianza e non discriminazione è «un diritto umano fondamentale» e «deve essere una pietra angolare della costruzione giuridica della Comunità europea».

Ecco, il riconoscimento dell'uguaglianza di genere come «diritto umano fondamentale». E' stata questa l'altra grande battaglia di questa donna dai modi energici e dal cervello tagliente come una lama nel sezionare i provvedimenti della Comunità europea: le nuove, importanti direttive in materia di paghe e di servizi sociali, i primi programmi per promuovere le pari opportunità (1982), le raccomandazioni agli stati membri di «adottare una politica di azioni positive volte ad eliminare le disuguaglianze che colpiscono le donne nella loro vita lavorativa» e a «promuovere un migliore bilanciamento dei sessi sul lavoro» (1984). Sul fronte delle azioni positive la Vogel-Polsky avrebbe collaborato per quasi quindici anni con le istituzioni belghe ed europee, accettando di essere candidata (ed eletta) a Strasburgo, nel 1997, alla soglia dei settant'anni, benché la politica non l'avesse mai particolarmente attratta. «Sapevo fin troppo bene», diceva, com'erano fatti gli uomini politici».

Infatti il trattato di Amsterdam (1999), per cui si era spesa senza risparmio, l'aveva delusa molto. La stessa

cosa era accaduta con quello di Maastricht del 1992. Malgrado il suo impegno, i suoi appelli pubblici, l'autorità della sua testimonianza, non si era fatto un passo avanti verso l'uguaglianza e i diritti veri per le donne. Anzi, le nuove parole magiche del vocabolario europeo – azioni positive, pari opportunità, *mainstreaming*, *empowerment* – la lasciavano sempre più perplessa. Diceva: stiamo semplicemente assistendo alla «sparizione dell'obbligo di garantire l'uguaglianza» e lo stiamo sostituendo «con un processo di “ugualizzazione”». Ma un processo in corso non può sostituire i diritti reali. I programmi comunitari non garantiscono nulla di concreto, se non «il processo». Troppo poco.

A quasi ottant'anni, ormai diventata un'autorità internazionale, Eliane Vogel-Polsky era ancora in prima linea. A tenere conferenze, rilasciare interviste, scrivere articoli e saggi. E ancora puntava il dito, instancabile, contro «l'assenza di volontà politica» che faceva ipocritamente scegliere all'Europa, in materia di uguaglianza, la via soft delle raccomandazioni e dei pareri anziché quella, ben più cogente, dei regolamenti. La sua rilettura dell'azione comunitaria era sempre più critica: «La lunga tradizione di esclusione delle donne e dei loro interessi dalla vita pubblica» europea, diceva, «non è solo un attacco ai diritti delle donne, ma anche un enorme spreco di risorse umane che danneggia l'intera società». Diceva: «Dovremmo combattere non per i diritti delle donne, ma per quelli della democrazia stessa. Sono arrivata alla conclusione che il diritto all'uguaglianza deve essere riconosciuto come un diritto collettivo, altrimenti rimarrà sempre un principio e quindi lettera morta».

Era una donna «lucida, pessimista, proattiva» garantisce la sua biografa, Eliane Gubin, in *Une femme de conviction*. Lucida perché vedeva chiarissimamente i problemi sul tappeto, pessimista «per le frequenti delusioni» che le avevano fatto capire «la fragilità delle vittorie» e la possibilità di perdere di nuovo tutto; ma proattiva perché trovava sempre un seme da cui ripartire e un modo per tornare a combattere.

Fino all'ultimo ha mantenuto una grandiosa capacità di indignarsi davanti all'ingiustizia. E' morta, a Bruxelles, il 13 novembre 2015.



Sofia Corradi

LA SOGNATRICE DELL'ERASMUS

Sofia Corradi

Se nel 1958, al suo ritorno da New York con in tasca un master in diritto comparato conquistato alla Columbia University, la giovane studentessa Sofia Corradi non si fosse vista sbattere la porta in faccia dalla burocrazia della sua facoltà, sicuramente la sua vita sarebbe stata diversa; ma anche quella di un'intera generazione di europei.

Non sarebbe esistita la cosiddetta generazione Erasmus, né i nove milioni di studenti che grazie a quella porta chiusa, e alla cocciuta determinazione di Sofia nel riaprirla, negli ultimi trent'anni hanno partecipato a un progetto di mobilità studentesca che li ha fatti viaggiare, studiare, formarsi, lavorare o fare volontariato in tutta Europa, ma anche, innamorarsi, sposarsi, avere dei figli. Insomma, vivere quella che un grandissimo intellettuale come Umberto Eco ha chiamato la «rivoluzione sessuale» europea, la via amorosa e concreta all'unificazione del continente.

Perché se «un giovane catalano incontra una ragazza fiamminga, si innamorano, si sposano», non solo diventano una coppia europea, ma avranno dei figli che saranno ancora più europei di loro e nel giro di trent'anni, calcolava Eco, potremmo avere una generazione veramente transnazionale e bilingue. La prospettiva lo entusiasmava al punto che avrebbe voluto rendere l'Erasmus «obbligatorio anche per i taxisti, gli idraulici, i

lavoratori». Tutti, secondo lui, avrebbero dovuto «passare un periodo nei paesi dell'Unione Europea, per integrarsi».

Migliore riconoscimento per il suo lavoro, forse, Sofia Corradi non avrebbe potuto averlo. A parte, beninteso, il prestigioso premio “Carlo V” che le è stato assegnato in Spagna nel 2016 dalla Fundacion Academia Europea de Yuste per i suoi distinti meriti nella costruzione dell'Europa. Un premio che prima di lei, per intenderci, era stato assegnato a Simone Veil, e che testimonia la grandezza del progetto culturale in cui questa donna testarda ha impegnato la sua intera vita a partire, appunto, da quel famoso 1958.

All'epoca Sofia aveva ventiquattro anni ed era una brillante studentessa di Giurisprudenza all'università di Roma. Benché non ancora laureata, aveva vinto una borsa di studio Fullbright – «finanziata con la vendita all'asta dei residuati bellici della II Guerra Mondiale» – che le aveva dato la possibilità di passare un anno alla Columbia University e lì conseguire, e con ottimi voti, un master in legislazione universitaria comparata. Una volta tornata in Italia, e presentatasi alla segreteria della facoltà per farsi convalidare gli esami sostenuti a New York, si era però scontrata con la resistenza della burocrazia universitaria: il direttore si rifiutava di riconoscerle il master, accusandola, nientemeno, di volersi laureare grazie a «una vacanza» in America. Costretta a ridare daccapo gli esami, e ribollendo di rabbia e di umiliazione, Sofia s'era giurata che «nessun altro studente avrebbe dovuto subire un'offesa come quella che avevo patito io».

Era l'inizio di una battaglia che sarebbe durata

trent'anni e che in qualche modo avrebbe risposto alla domanda che si erano poste, all'inizio del Novecento, due pioniere dell'Europa come Anna Siemsen e Louise Weiss: come dare una formazione «europea» alle nuove generazioni? Come creare cittadini europei? Quelle sognavano «l'educazione a una visione europea, a un pensare europeo» attraverso la creazione di università «europee», con un programma comune a tutti i paesi membri e docenti formati da una comune accademia. Per la Corradi, invece, *Educare all'internazionalismo* – questo il titolo del suo primo saggio, nel 1963 – significava soprattutto offrire ai ragazzi la grande «possibilità formativa» di un periodo di vita e di studio all'estero, non limitando l'esperienza a chi aveva una famiglia abbiente. E l'accento, attenzione, lei lo metteva sulla parola «vita».

Quanto al come raggiungere quell'obiettivo...

La storia è lunga, e non facile. Iniziava nel 1959, l'anno in cui, a fianco di un'attività di ricerca sul diritto allo studio – all'Onu, all'Unesco, alla London School of Economics e all'Accademia internazionale del diritto all'Aja – Sofia Corradi diventava consulente della Conferenza permanente dei rettori italiani (di cui poi avrebbe diretto l'ufficio studi per vent'anni). Lì le sue idee sulla mobilità studentesca avevano trovato orecchie insolitamente attente: quelle di Alessandro Faedo, il rettore dell'università di Pisa, così convinto della bontà del suo progetto da sottoporlo ai colleghi durante un incontro a Ginevra nel 1969. Per riassumerlo bastavano poche righe, il cosiddetto “promemoria Corradi”: «Lo studente, anche se non appartenente a famiglia residente all'estero, può

chiedere di svolgere parte del suo piano di studio presso università straniere, presentandolo all'approvazione del Consiglio di Facoltà in preventivo. Il Consiglio di Facoltà potrà dichiarare l'equivalenza, che diventerà effettiva dopo che lo studente avrà prodotto la documentazione degli studi compiuti all'estero».

Era il nocciolo di quello che diventerà il programma Erasmus, e che Sofia stessa aveva battuto a macchina sulla sua Lettera 22 Olivetti. Il famoso promemoria, approvato dalla conferenza italo-francese dei rettori in quello stesso 1969 e subito adottato dal ministro della Pubblica Istruzione in un suo progetto di riforma dell'università italiana, approdava al Senato in tono roboante – «Con queste norme l'Italia si pone in posizione di grande apertura europea ed internazionale» – per poi subito disperdersi nei meandri della caduta anticipata della legislatura.

Era un lavoro immane. Da un lato c'era da sollecitare la politica, non solo italiana ma anche europea; dall'altro bisognava «preparare le tabelle di equivalenza dei singoli esami tra i vari atenei», ciclostilare ogni documento in decine di copie, farlo circolare tra rettori, giornalisti, politici, docenti, parlamentari di ogni partito, orientamento e nazione. Sofia Corradi lo farà per diciotto anni, diventando nel frattempo ordinario di *Lifelong learning* all'università di Roma Tre; e saranno diciotto anni di battaglie e di «piccole e grandi sconfitte» che racconterà Maria Pia Di Nonno in un libro-intervista del 2016, *Per i giovani europei*.

In questa lunghissima guerra c'è una bella data da

ricordare, il 9 febbraio 1976, che è il giorno in cui la Comunità economica europea, e nello specifico il Consiglio dei ministri della Pubblica Istruzione, ha finalmente approvato la risoluzione che incoraggiava gli scambi tra le università dei diversi paesi e i viaggi degli studenti. Un'altra tappa fondamentale è l'anno scolastico 1987/88, cioè quello in cui il progetto Erasmus ha preso ufficialmente il via. Il resto è storia. O meglio, l'inizio di una rivoluzione giovanile, culturale e pacifica, di cui soltanto adesso si comincia a capire la portata straordinaria. Se al suo primo anno di vita l'Erasmus aveva coinvolto infatti solo undici paesi e 3.244 studenti, già nel 2015 i numeri erano da record: 687.000 partecipanti e 33 paesi, 69.000 organizzazioni coinvolte e quasi 20.000 progetti.

Trent'anni di Erasmus significano oltre nove milioni di persone – con una media di 300 mila universitari l'anno – che hanno viaggiato, studiato, insegnato, esplorato l'Europa, e che perciò si ritrovano, secondo uno studio d'impatto del 2014 a cura dell'europarlamento, con il 50 per cento in meno di probabilità di finire disoccupate a lungo termine rispetto ai coetanei mai andati all'estero. La percentuale sale all'83 per cento tra i ragazzi dell'Europa centro-orientale.

Se li aspettava, la professoressa Corradi, numeri del genere? Ha mai immaginato che «fare l'Erasmus» sarebbe diventato, per i giovani europei, un rito di passaggio alla vita adulta, celebrato perfino da film come *L'appartamento spagnolo e Ci provo?* Ecco, in verità lei sognava qualcosa di ancora più grande. E di ancora più grandioso: «Sognavo che in Erasmus ci andassero l'80-90 per

cento degli studenti europei» invece di un modesto 5 per cento, si ritroverà a confessare al giornale *Formiche*. E non per meri motivi di orgoglio personale. L'Erasmus, infatti, ha bisogno di grandi numeri perché «gli aspetti positivi del programma incidano sull'intera opinione pubblica e non su una ristretta cerchia di studenti». Perché si diffondano, a ondate sempre più vaste, l'abitudine alla multiculturalità e al contatto amichevole con il diverso, la contaminazione creativa e quotidiana tra storie differenti, e soprattutto quella visione pacifista del mondo che inevitabilmente nasce da un'esperienza del genere. E' proprio questa, ai suoi occhi, la caratteristica più preziosa dell'Europa: «Siamo un laboratorio perfetto per coltivare la pace e poi raccontare agli altri come si fa. (...) La vecchia Europa ha da insegnare (a tutti) l'Erasmus», perché «un'opinione pubblica pacifista non può non avere effetto sulle decisioni politiche della classe dirigente».

A differenza delle grandi europee che l'hanno preceduta nel parlare di pace e di educazione, Sofia Corradi ha avuto la soddisfazione, nella sua lunga vita, di vedere largamente riconosciuto il suo impegno. Ha scritto molti saggi (l'ultimo, proprio sull'Erasmus, è uscito nel 2015), ha lavorato sul diritto allo studio come diritto umano fondamentale, ha avuto una cattedra a Roma per ventiquattro anni e s'è fatta una solida fama internazionale nel campo dell'educazione permanente. E' stata nominata commendatore al merito della Repubblica italiana, sono state istituite borse di studio a suo nome, i giornali le hanno dedicato spazio con il pittoresco soprannome di «mamma Erasmus». Ma la sua vera consacrazione è stata

quel 9 maggio 2016, a ottantadue anni suonati, quando a Yuste le hanno consegnato il “Carlo V” alla presenza del re di Spagna Felipe e del presidente del Parlamento europeo Martin Schulz. Ecco, quel giorno Schulz le ha dedicato parole bellissime.

«Oggi in Europa, e nel resto del mondo, si tende a mettere su un piedistallo gli inventori che ci hanno reso la vita più facile, aumentando l’efficienza dei processi di produzione o accelerando il passo della comunicazione. Raramente paghiamo il tributo agli inventori che arricchiscono il significato e il valore della vita. Sofia Corradi è una di queste».

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Ada Rossi

www.fondazionerossisalvemini.eu

Fausta Deshormes Lavallo

European University Institute, www.eui.eu

Marga Klompé

Collectie Spaarnestad Photo / Harry Pot

Christiane Scrivener

EC–Service Audiovisuel / Christian Lambiotte

Katharina Focke

European Parliament Former Members Association
www.formermembers.eu

Colette Flesch

EC–Audiovisual Service / Jean Guyaux

Eliane Vogel–Polsky

www.lemonde.fr

Sofia Corradi

www.sofiacorradi.eu

Le restanti foto che compaiono nella pubblicazione
sono di pubblico dominio

Finito di stampare a Marzo 2017
presso Tipografare s.r.l.

Le donne che hanno cambiato il mondo
non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla
se non la loro intelligenza.

(Rita Levi Montalcini, Senatrice a vita)